This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 07585539 9

N.V.R
Giacosa

TEATRO IN VERSI

DI

GIUSEPPE GIACOSA

—

VOL. I.

TEATRO IN VERSI

DI

GIUSEPPE GIACOSA

UNA

PARTITA A SCACCHI

IL TRIONFO D'AMORE

NONA EDIZIONE

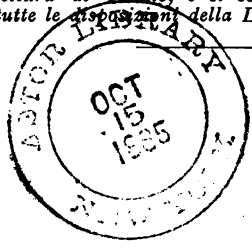
TORINO

F. CASANOVA, Editore

1885

18824.

Per guarentire la proprietà artistica e la proprietà letteraria, l'Autore e l'Editore hanno depositato copia di questo libro alla R. Prefettura di Torino, e si sono uniformati a tutte le disposizioni della Legge vigente.



TORINO — Tipografia VINCENZO BONA.

UNA

PARTITA A SCACCHI

LEGGENDA DRAMMATICA IN UN ATTO IN VERSI

Rappresentata per la prima volta all' Accademia Filarmonica di Napoli, sotto la presidenza del Duca di San Cesario, la sera del 30 Aprile 1873, e posta in scena da ACHILLE TORELLI.

AL CONTE

FEDERIGO PASTORIS

PITTORE

Nessuno meglio di te, e pochi al pari di te, intendono ed amano la poesia grave delle cose passate. Il tuo quadro: I Signori di Challant *fa riscontro alla mia* Partita a Scacchi *così, che io mi compiaccio di chiamare* RENATO *il tuo canuto castellano e* IOLANDA *la sua bella e pietosa figliuola.*

Se anche non ti fosse già dedicato da tanto tempo, e se anche non fossimo legati da un'amicizia fraterna che mi è tanto cara, non sarebbe questa una ragione sufficiente per intitolarti il mio lavoro?

Torino, Dicembre 1875.

GIUSEPPE GIACOSA

INTERLOCUTORI

RENATO
IOLANDA
OLIVIERO, conte di Frombone
FERNANDO, paggio
Un valletto

L'azione segue nel castello di Renato, in valle d'Aosta.
(Epoca: Secolo XIV°)

PROLOGO

Di questa fiaba in versi ho tratto l'argomento
Da una romanza scritta circa il mille e trecento.
A dire il vero, in calce la data non ci sta,
Epperò nei cent'anni spaziate in libertà.
Mezzo secolo prima, mezzo secolo poi,
A me non giova nulla, e poco importa a voi.
La romanza era scritta in lingua provenzale,
In quel metro monotono, cadenzato ed eguale,

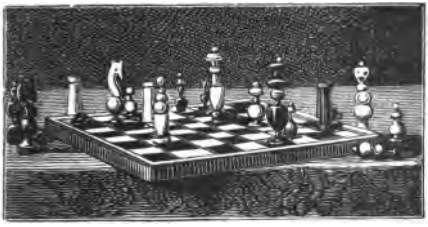
Che infastidisce i nervi qual tocco di campana;
Ma in quella cantilena, per dissonanza strana,
C'era un fare spigliato, un'andatura snella,
Che mi costrinse a leggerla ed a trovarla bella.
Qui calza una parentesi. — Non vorrei che il lettore
Avesse per sua grazia a credermi impostore,
Pensando che, allo scopo di accrescere l'effetto,
Accollassi ad un altro le mende del soggetto.
Benchè un poeta in genere a nessun sia secondo
Nell'arte invidïabile di fare il gabbamondo,
E benchè di siffatti artifizi dolosi
Anche Manzoni adopri là nei *Promessi Sposi*,
E benchè, se allo scritto mi tornasse efficace,
Io pure vi confessi che ne sarei capace,
Tuttavia questa volta vi prego, e son sincero,
Di credere che quanto v'ho raccontato è vero. —
Era un giorno d'autunno. Singolare stagione,
Che v'annebbia il cervello in barba alla ragione
Sia vapor di vendemmia che impregni l'atmosfera
Siano i fumi che i prati esalano la sera,
Sia la pioggia imminente che vi serpe nell'ossa
O sia un presentimento lontano della fossa,
Fatto sta che i pensieri mutano di colore,
Come fanno le foglie sopra il ramo che muore
Era solo, adagiato — ma che dico? adagiato!
Nella lunga poltrona stavo lungo sdraiato,

Cogli occhi semichiusi e con un libro in mano,
Semichiuso ancor esso.— Mi giungean di lontano
Grida, canti e clamori di villici. — Imbruniva —
Pei fessi delle imposte filtrava un'aria viva,
Che pareva dicesse: L'inverno è qui che viene.
Io non muovevo palpebra, quantunque nelle vene
Mi serpeggiasse il freddo; ma, sia pigrizia o grillo,
Sopportavo quei brividi, pur di star tranquillo.
La stanza parea enorme, tanto era vuota e bruna —
Di tratto in tratto, a sbalzi, una mosca importuna
Borbottava per l'aria misterïosi metri,
Poi dava scioccamente della testa nei vetri.
Le tende alla finestra frusciavano inquïete...
Racconto queste cose perchè, se nol sapete,
Noi poeti, sovente, non siam noi che scriviamo;
È il vento che fa un fremito correr di ramo in ramo,
È una canzon perduta che pel capo ci frulla,
È il fumo d'uno zigaro, è un'ombra, è tutto, è nulla.
È un lembo della veste di persona sottile,
È la pioggia monotona che scroscia nel cortile,
È una poltrona morbida come sera d'estate,
È il sole che festevole picchia alle vetrïate,
È delle cose esterne la varia litania
Che fe' ridere Ariosto e pianger Geremia. —
Stavo dunque soletto, cogli occhi semichiusi
E la mente perduta in fantasmi confusi;

Avea smesso di leggere per sonnecchiare, ed era
L'autunno, ve l'ho detto, e per giunta, la sera.
Il libro raccontava storie vecchie e infantili
Di castelli, di fate, di valletti gentili;
Talora licenzioso nei motti, ma coll'aria
Di un nonno che sorrida con malizia bonaria.
È strano come in quelle pagine polverose
L'amore è schietto e tutte le vicende festose!
Si direbbe che il tempo, inflessibile a noi,
Abbia corso a ritroso per tutti quegli eroi.
Le mura dei castelli son corrose ed infrante,
E suvvi ci si abbarbica l'edera serpeggiante,
Son mozzate le torri, i merli son caduti,
Le sale spazïose i bei freschi han perduti,
I camini giganti dall'ali protettrici
Son colmi di macerie, stridon sulle cornici
I più grotteschi uccelli: ma sereni, sicuri,
Più forti che le torri e più saldi che i muri,
Quegli uomini di ferro d'ogni mollezza schivi
Si parano alla mente baldi, parlanti, e vivi.
Son là, coll'armi al fianco, col girifalco in mano.
Ieri: leon di guerra, ed oggi: castellano.
Ignoranti di patria, di libertà; capaci
Di morir per un nome o il più puro dei baci;
Con tre motti stampati nel cuore e nella mente:
Il Re, la Dama, Iddio; e su questi, lucente

Come un sole a meriggio, una grande chimera,
Legge informe, malcerta, prepotente, severa,
Assoluta giustizia o generoso errore,
Inflessibile al pari del cristallo: L'onore. —
Allora tu, dell'arme infra i disagi grevi
Santa della famiglia religïon splendevi.
Allor, scoperto il capo e muti i circostanti,
Il padre, il vecchio, il Sire, colle mani tremanti
Benediceva al figlio, padre a sua volta, ed era
Quell'atto più solenne di qualunque preghiera.
E sapeva il vegliardo, chiudendo a morte il ciglio,
Che presso alla sua tomba c'era un marmo pel figlio,
E che il figlio del figlio, lattante bambinello,
Dell'avo un dì sarebbe sceso anch'ei nell'avello;
E pareva dicesse con il sorriso estremo:
Non sospiri, non lacrime, un dì ci rivedremo.
E che vivi racconti nelle sere invernali!
Fanciulle dai capelli d'oro, draghi coll'ali,
Visïoni, fantasmi, amori sventurati
Che chiamavan le lagrime su quei volti abbronzati.
O storie di battaglie, d'amor, di cortesie,
Nuvolette vaganti per quelle fantasie,
O sereni riposi dopo l'aspre fatiche,
O cortili ingombrati dai cardi e dalle ortiche,
O gotici leggli, o vetri istorïati,
O figlie flessuose di padri incappucciati,

O sciarpe ricamate fra l'ansie dell'attesa,
O preludî dell'arpa, o nenie della chiesa,
O mura dei conventi malinconici e queti,
Celle di sognatori, di santi e di poeti,
Voi dell'arte e dei sogni siete i lucenti fuochi,
Voi, vivi solamente nel rimpianto dei pochi!
Il tempo, onde nessuna umana opera dura,
Ammorbidì i profili della vostra figura,
Ma il secolo, correndo nella prefissa via,
Voi, soavi memorie, voi, caste fedi, oblìa...
A poco a poco, intorno, la notte era discesa.
Scossi via la pigrizia. — Dalla lampada accesa
Piovve un raccolto lume sulle pagine mute
Che aspettavano il frutto di tante ore perdute;
Ed io dalla romanza scritta il mille e trecento
Di questa fiaba in versi ho tratto l'argomento.



UNA PARTITA A SCACCHI

Sala non vastissima, colle pareti rivestite di arazzi ed il soffitto a palco, a regolini bozzolati. Un ampio camino, con sulla cappa dipinte le armi di famiglia. Deschetti, sedie in legno, sedie pieghevoli, dove fa da piano un cuscino di stoffa colle armi ricamate, seggioloni colla spalliera altissima e riccamente scolpita che termina colla frangia di legno. In faccia al camino, la finestra assai grande, coi vetrini rotondi connessi a piombo

filato. Tende di stoffa. Cassapanche, cofani di legno intagliato. In un angolo della stanza, daccanto al camino, si aprono due porte binate; una mette alle stanze interne, l'altra alla scala. Una tavola con suvvi la scacchiera.

SCENA I.

RENATO *e* IOLANDA.

Al levarsi della tela, Renato e Iolanda stanno presso la finestra come per interrogare il tempo. — La finestra mette una luce fredda e grigia, che è vinta da quella rossiccia del camino. — Durante la prima scena i servi recano due lucerne ad olio, di ferro, a becchi, e le posano sulla tavola.

IOLANDA

E la pioggia continua, fredda, incessante e greve!

RENATO

Oggi pioggia, Iolanda, domani avrem la neve,

Essa è già su nell'aria che turbina, io la sento.
La Becca era coperta stamane.

IOLANDA

E sempre il vento!

RENATO

L'ora?

IOLANDA

La sedicesima, padre.

RENATO

E già notte oscura!
Povera mia fanciulla, va, la tua sorte è dura.
Vivere prigioniera con un bianco guardiano
In questa tetra valle, dimora all'uragano!
Che nebbia fitta! Senti che fischi! La montagna
Rompe il vecchio nemico e nell'urto si lagna.
Che crepiti d'abeti! Quanti son stesi al suolo!

IOLANDA

Una buona giornata doman pel boscaiuolo:
Li vedrem cigolando solversi in fumo. — È bella
Sul tizzo che s'imbruna quell'azzurra fiammella.

Le buone piante! Quando ardono sull'alare,
Io le guardo, le guardo, le ascolto sospirare
Con quei lunghi sospiri, e penso alla foresta
Dove un giorno levarono fieramente la testa.
Quanti urti coll'aspre valanghe han sostenuti!
Quante rigide nevi sopra i rami barbuti!
Ne verranno dell'altre.

RENATO

Figlia, è freddo.

IOLANDA

Venite,
Padre, a sciogliere al fuoco le membra intirizzite.
Mi direte le vostre gesta di cavaliero,
Oppur la bella fiaba di Aroldo e il suo corsiero.
Chiameremo a compagni Cristoforo e Martino...

RENATO (*seduto sotto la cappa e guardando la fiammata*)

Ne ho visti dei folletti svanir su pel camino!
No, non chiamar nessuno, figlia, voglio te sola.
Siedi, fatti più accosto, così: la mia parola
Cerca la via più breve per arrivarti al cuore.
Tu sei la mia figliuola, Iolanda, il solo amore

Ch'io mi abbia in questa terra, il solo, e tu lo sai.
Quando mi sei vicina, figlia, non penso mai
Alle mie rughe antiche e ai miei capelli bianchi.
Iolanda, io sono vecchio, solo se tu mi manchi.
Una volta, perdonami, ti bramavo un fratello
Che, come tu lo sei, fosse nobile e bello,
Che tramandasse ai figli pura ed intatta, come
Io la tenni dai padri, la gloria del mio nome.
Iddio non mel concesse. Savie leggi le sue!
Nel mio cuore, Iolanda, non c'è posto per due.
Ora, se ci ripenso, sono meco adirato
Per quel tanto di affetto che ti avrebbe rubato.
Vieni qui, figlia, senti: tu sei bella e sei buona
E sei casta; il tuo nome val più che una corona;
Avrai dieci castella e possenti dominî;
Sarai donna e signora ne' miei vasti confini;
Ma...

IOLANDA

Padre, ch'io continui? Se mi state a sentire,
Io v'indovino tutto che mi vorrete dire.

RENATO

Ebbene?

IOLANDA

A vostra figlia manca ancora uno sposo.

RENATO

È vero. Un cavaliere nobile e generoso,
Che, facendoti lieta, faccia me pur felice.
Io son presso al tramonto. Qualche cosa mi dice
Che...

IOLANDA

Non voglio sentirle quelle brutte parole.
Ritornerete giovane coll'anno e colle viole.

RENATO

E poi questo castello ha troppe echi, le sale
Così vuote e sonore mi fanno tanto male!
Le vecchie travi han d'uopo di nidi e di canzoni,
Han bisogno di strilli i monotoni androni.
Mi mancano bambocci che mi turbino il sonno...
Sai, si diventa padre per diventar poi nonno.
I vecchi rimbambiscono ed amano i trastulli.
Non fosse che a sgridarli, mi ci voglion fanciulli.

IOLANDA

Voglio essere io sola ad amarvi.

RENATO

Perchè?
Ne' tuoi figli, Iolanda, non amerei che te.
Tu sei già troppo vecchia, tu sei seria e pensosa,
Tu rifletti al da farsi, una gran brutta cosa!
Ti sorprendo talvolta cogli occhi al cielo intenti,
Tu non pensi a tuo padre, figliuola, in quei momenti.
Insomma tu sei donna; io, vecchio paladino,
Anche quando t'abbraccio mi curvo ad un inchino.
E poi, in questa valle maestosa ed oscura
C'è troppa solitudine e c'è troppa paura.
Tu non conosci i cieli aperti della piana,
Nè i rosati orizzonti della curva lontana.
V'han paesi ove i fiori ridono sempre ai miti
Zefiri. I miei castelli sono tetri e romiti.
La vastità del cielo allo sguardo è contesa.
Questa bruna montagna più che gli anni ci pesa.
Qui s'invecchia anzi tempo, se il soave liquore
Degli affetti non mesci nella coppa d'amore.
Io son mortale, o figlia; via, provvedi a te stessa.

IOLANDA (*sorridendo*)

Sì, fonderò un convento per farmene badessa.

RENATO

Tu ridi, folle.

IOLANDA

Ebbene, veniamo al serio. Anch'io,
Quando mi trovo sola meco stessa e con Dio,
Sogno talora i gaudi dell'amore e mi sento
Addormentarsi l'anima tutta in un rapimento.
E fingo che il mio fato conduca un forte e bello
A superar la fossa del mio patrio castello;
Lo ascolto in tuon sommesso mormorarmi parole
Più ardenti e più feconde che la luce del sole,
E lo guardo negli occhi che divampano fuoco,
E mi cullo in visioni celesti... e a poco a poco
Mi risveglio... e le sale del mio patrio castello
Non suonan mai dei passi di questo forte e bello.

RENATO

Al marchese d'Andrate opponesti un rifiuto:
Era un bel maritaggio.

IOLANDA

Non l'avevo veduto!

RENATO

Il duca di Rosalba...

IOLANDA

Oh! il duca!... In fede mia,
E' sarà stato un forte, padre, ma bello, via!

RENATO

L'animo generoso ogni bellezza avanza.

IOLANDA

Sì, ma non veggo l'animo e veggo la sembianza.
Se io mi fossi quale voi dite ch'io non sono,
Avessi pure il cuore divinamente buono,
Non troverei nessuno di virtù così sante
Da sceverar dall'animo la causa del sembiante.
La bellezza è l'impresa che i nostri sguardi arresta:
Si cerca poi se al motto corrispondan le gesta.

RENATO

E vuoi condur la vita in codesta maniera,
Fra i trapunti ed il fuso, fra l'ago e la scacchiera?

IOLANDA

Oh! la scacchiera, giusto men fate sovvenire.
Vi debbo una rivincita.

RENATO

No, lasciami finire.
Tanto non ci riesco; con te non sono destro;
L'allieva ha superato di gran lunga il maestro.
Tu sei come la rocca di Bard: la non si piglia.
Aggiungo questa gloria a quelle di famiglia.
Dunque, il duca Rosalba?...

IOLANDA

Ah! torniamo al soggetto?
Se mal non mi sovviene, un dì mi avete detto
Che m'avreste lasciata assoluta padrona
Nel dispor del mio cuore e della mia persona.

RENATO

È vero, e, contro gli usi de' miei pari, ti voglio
Signora più assoluta che una regina in soglio.
So che più d'un mi biasima sommessamente, ed io,
Che chiamo di mie gesta solo giudice Iddio,

Penso che la tua scelta sarebbe arra sicura
Di nome senza macchia, di cuor senza paura.
Ma, fra tutti i signori che alle mie corti aduno,
Io non t'ho fatta libera di non scieglier nessuno.
Ami forse in segreto?

IOLANDA

No.

RENATO

Tel credo; dal cuore
Altero sulla fronte salirebbe il tuo amore.
Tu non sapresti infingerti.

IOLANDA

Voglio farvi contento,
Sceglietemi uno sposo voi stesso, io v'acconsento.
La libertà vi rendo che mi avete largita,
E aspetto la mia sorte.

RENATO

Grazie, figlia.

IOLANDA

Ho sentita
La squilla della torre.

RENATO

Un Landmanno, venuto
A rendermi d'omaggi il debito tributo.

IOLANDA (*dalla finestra*)

Son parecchi cavalli.

SCENA II.

Un servo, poi OLIVIERO *conte di Fombrone,* FERNANDO, *e Detti.*

SERVO

Il conte di Fombrone
Sollecita la vista del mio nobil padrone.

RENATO (*premuroso*)

Il conte di Fombrone? Fategli tutti onore,
E sia sulle mie terre, più che ospite, signore.
(*entrano Oliviero e Fernando*)

RENATO (*a Fombrone*)

Oliviero, ben giunto, nobile e vecchio amico;
Questo è giorno di festa pel mio castello antico!

OLIVIERO

L'amicizia è l'altrice delle gioie più sante,
E non l'ho mai provato siccome in questo istante.

RENATO (*prende per mano Iolanda e la presenta ad Oliviero*)

La mia figlia Iolanda.

OLIVIERO (*inchinandosi*)

Dio lega opposte cose:
Il rigor delle nevi e la beltà delle rose.

RENATO (*a Iolanda, indicando Fombrone*)

Tu conosci il suo nome; fummo compagni quando
Le braccia eran robuste ed era aguzzo il brando,
Corremmo insiem le corti e guerreggiammo allato,
E se lo seppe il vinto signor di Monferrato.

OLIVIERO (*indicando Fernando*)

Il mio paggio Fernando.

RENATO (*dopo aver guardato il paggio con attenzione benevola e risposto con un cenno di capo al suo grave inchino, volgendosi a Fombrone*)

Cresciuto alla tua scuola,

Avrà pronta la mano e lenta la parola.
Il sangue assiderato vivo al fuoco discorra:
Son pungenti le brezze che soffia questa forra.
Mescete il Mommeliano.

(*I servi eseguiscono*)

OLIVIERO (*sedendo accanto al fuoco*)

Per Dio, ti giuro il vero:
La tua figliuola è bella, e forte è il tuo maniero.

RENATO

Dimmi di te, Oliviero: rechi in fronte dipinto
Che lottasti cogli anni e, come sempre, hai vinto.

OLIVIERO

È passato il bel tempo.

RENATO

La quercia il gel non teme.
Chi direbbe, a vederci, che siam cresciuti insieme?
Non ti dieder disagio queste brevi giornate?
Le strade sono lunghe, Fombrone, e mal fidate.
Odo narrar sovente di violenze e rapine:
Non t'incorse disgrazia?

OLIVIERO

Per poco in sul confine
Della montagna, dove la valle si disfalda,
Non uscivo malconcio.

RENATO

Come? Narra.

OLIVIERO

La salda
Spada e l'animo ardito del mio paggio Fernando
Mi tolsero di briga. Venivam cavalcando
Il mio paggio e due bravi, quando dalla foresta
Uscì un sibilo acuto: sollevammo la testa,
E ci apparve sbucata sul margin della strada
Di dieci malandrini armati una masnada.
Stemmo, e il maggior di quelli, fattosi a noi dinante,
C'impose di seguirlo con un piglio arrogante.
Fernando a lenti passi gli si mosse vicino:
— Forse ti seguiremo, ma insegnane il cammino —
Gli disse, e con un colpo lo stese a terra. Tosto
Minacciosi i rimasti ci furono d'accosto,
Meno per trar vendetta del capo insanguinato
Che per far bella ruba del bottino agognato.
Eran nove, gagliardi, armati e risoluti;
Noi quattro, io vecchio, i luoghi macchiosi e sconosciuti.

Il mio paggio mi guarda, poi mi s'accosta in atto
Di chi voglia ricevere qualcosa di soppiatto;
Indi, a furia spronate, lancia il cavallo a volo.
Subito alle calcagna gli si muove uno stuolo
Di cinque masnadieri... e a noi priva di gloria,
Ma sicura ed agevole rimane la vittoria.

IOLANDA

Fu raggiunto dai cinque?

OLIVIERO

Poco tratto di via
Percorso, egli si volse, e al branco che venia
Sorridendo con volto nobilmente sdegnoso,
Volse dell'armi audaci lo slancio impetuoso.
Era solo, piantato come un Centauro antico
Sul dorso flessuoso del corsiero. Il nemico
Gli facea ressa intorno, urlando a tutta possa.
Ei pronto alla parata, tremendo alla percossa,
Tenea con lenti giri quanto è larga la strada.
Già nei cozzi continui avea rotta la spada,
Quando, sbrigati i quattro che ci stavano a fronte,
Noi giungemmo, ed i ladri preser la via del monte,
Lasciando di tre morti le spoglie in sul terreno.

IOLANDA

E non foste ferito?

OLIVIERO

Io no. Fernando al seno
Ebbe una scalfittura ch'oggi è saldata, è vero?

FERNANDO

Sì, conte.

RENATO

La tua mano, o giovane guerriero.
Sei un prode; in te il senno è pari all'ardimento.
Tuo padre nel ritorno t'abbraccierà contento.

FERNANDO

Non ho padre, signore.

RENATO

Così giovane? Avrai
Una madre.

FERNANDO

Neppure, e non li ebbi mai.

RENATO

Il tuo nome?

FERNANDO

Fernando. La mia sorte è severa,
Se mi farò uno stemma, avrà la sbarra nera.

RENATO

Tu sei sangue di principi!

FERNANDO

Se mi dà vita Iddio,
Farò diventi gloria l'essere sangue mio.

RENATO

Fiere parole!

FERNANDO

Il vanto vuol essermi concesso,
Dacchè tutto che sono nol debbo che a me stesso.

RENATO

Sei giovane e fidente, l'anima hai franca e ardita,
Apprenderai cogli anni la scienza della vita.
Ma ti darò un consiglio, io che ho vissuto tanto:
L'opera è più gloriosa, scompagnata dal vanto.

FERNANDO

Io penso che su giovane bocca il vanto convenga,

Se il labbro non promette più che il braccio mantenga.

RENATO

Non ti dolga, Fombrone, s'io biasmo le sue mende;
Amo in lui la prodezza, ma l'orgoglio m'offende.

FERNANDO

Rispetto in voi l'antico coraggio e il nome antico
E del mio buon signore il più fidato amico;
Ma portare dimessa la fronte io mai non soglio;
È fra le mie virtudi, prima virtù, l'orgoglio.

RENATO

Che sai tu della vita, fanciul? chi te l'apprese?
Perchè la guancia hai bella e le pupille accese,
Perchè il vigor degli anni ai perigli t'indura,
Perchè tutta al tuo sguardo sorride la natura,
Perchè, fissando intrepido il destin che s'avanza,
Senti un nervo nel braccio, nel cuore una speranza,
Perchè non ha che stelle la tua notte serena,
Perchè, se il labbro ha sete, sempre la coppa hai piena,
Perfin contro il futuro spingi il folle ardimento?
E gridi alla tua sorte: io voglio e non pavento?
Ma non lo sai, fanciullo, non te l'han detto ancora
Che assai lungo è il cammino, che la vita è di un'ora?

E che, prima di giungere al culmine agognato,
Avrai le mani lacere e il viso insanguinato?
Che dovrai divorarti il sopruso e l'affronto?
Che oggi ti chiami aurora e domani tramonto?
Ero ancor piena l'anima di splendide chimere
Se volavano al vento le guerresche bandiere;
Sentivo ancora i fremiti generosi e la sete
Dei perigli, e correvano le mani irrequiete,
Correvano a brandire l'asta; al nome di gloria
Mi luceva negli occhi l'ardor della vittoria:
E un giorno all'opra usata cesse il vigor, mi parve
Un peso insopportabile la mia spada. Le larve
Svaniron tutte, i moti del mio cuor furon muti,
E i miei sogni di gloria non erano compiuti!

FERNANDO

Vecchio, sei grande e nobile, come nessun fu mai.
Dirò superbo un giorno: lo vidi e gli parlai.
La tua grave parola fu quella di un veggente.
Sì, le tue sagge norme le terrò fisse in mente.
Però la mia fortuna alla tua non somiglia:
Tu avesti in sorte un nome, un tetto, una famiglia.
Fu la scuola di un padre che t'educò alla vita,
E sprone alle grandi opere fu la grandezza avita.
L'armi, pria che un cimento, ti furono un trastullo.
Io crebbi solo — un orfano, no, non è mai fanciullo.

Nell'età dei sorrisi, dei baci, degl'incanti,
Non conobbi che l'ire, non conobbi che i pianti.
Io non avevo un nome che, per sacro legato,
Dovessi far più illustre o serbare onorato;
Io non aveva un padre che, premio al mio valore,
Baciasse in sulla fronte il giovin vincitore.
Di ritorno dal campo, triste conforto m'era
La venale larghezza d'una soglia straniera.
Quanto le glorie illustri di tanti avi ti fenno,
Guadagnarlo dovetti coll'opera e col senno;
Nessun l'onor m'apprese, nessun m'apprese Iddio;
L'onor, l'armi, la fede, sono retaggio mio.
Lasciai lembi di carne in più d'una tenzone,
Lasciai lembi di cuore al piè d'ogni blasone.
Fidente nel mio fato, invido mai non fui
Sotto l'acerbo insulto della grandezza altrui.
Superando gli ostacoli che incontravo per via,
M'era fonte d'orgoglio la solitudin mia.
Ed or che, me volente, s'appiana il mio sentiero,
Or che son fatto paggio e diverrò scudiero,
Or che, mercè maggiore d'ogni maggior tesoro,
Sono presso al battesimo degli speroni d'oro,
Vuoi ch'io sappia frenarmi e rimanermi muto?
No, no, no, non lo posso: per tanti anni ho taciuto!
Son forte, la mia spada nessuna al mondo agguaglia,
E non è lieve impresa lo sfidarmi a battaglia.

Freccia non esce invano mai dalla mia faretra,
E nella più minuta delle mire penètra.
S'io gl'imposi il cappello, il falco mai non erra,
E torna colla preda vittorïoso a terra.
Nè dell'arti gentili la scïenza obbliai,
E so dal mio lïuto trarre sirvente e lai;
Di sonanti ballate so far velo al pensiero,
So raccontar d'amore al par d'ogni troviero,
Spezzai più d'una lancia correndo la gualdana,
Più d'uno sguardo ottenni di bella castellana...

RENATO

Per Dio, soverchio ardire sopportar non mi giova.
Bada non mi sovvenga di metterti alla prova:
Chè, se falli!...

FERNANDO

Signore, fate a vostro talento;
Accetterò con gioia qualunque esperimento.
Ma lasciate ch'io noveri tutte le mie virtù,
E poi venga la prova: non vi chieggo di più.
Per studiare a tentarli ed a schermir gli attacchi,
Appresi le difficili movenze degli scacchi,
E nessuno mi supera...

RENATO

Dacchè ne porgi il destro,
Noi ti vedremo all'opera, o d'ogni arte maestro.

A te, figliuola, insegnagli, nè sarà poca gloria,
Come si faccia a vincere senza gridar vittoria.
(a Fernando)
Qui si parrà all'aperto la tua scienza nascosta.
Perderai, tel predico.

FERNANDO

Lo vedremo... E la posta?

RENATO

La posta? Se tu vinci, io ti do per consorte
La mia figlia Iolanda.

FERNANDO

E se perdo?

RENATO *(traendolo in disparte, sommesso)*

La morte.

FERNANDO

L'offerta è troppo bella per opporvi un rifiuto.

RENATO

Accetti?

FERNANDO

Accetto, conte.

RENATO

Se perdi...

FERNANDO

Avrò perduto;
E non mi sentirete lagnarmi o maledire.
Se non appresi a vivere, ho imparato a morire.

RENATO

A te, figlia.

(I due si apprestano a giuocare)

FERNANDO *(a Renato)*

Scusate il soverchio ardimento,
Ma un gioco tal richiede un giocatore attento.
Il conte di Fombrone presso il fuoco vi aspetta:
Direte insiem le gioie dell'età prediletta.
Qui si vuol esser soli.

(Il tavolino a cui stanno seduti i due che giuocano è vicino al proscenio, mentre invece il camino è in fondo alla scena. Oliviero è presso il camino)

OLIVIERO

Il mio paggio ha ragione.

RENATO

Ed eccomi ai suoi cenni. Mesci ancora, Fombrone.

OLIVIERO

Fosti con lui severo.

RENATO

Troppo?

OLIVIERO

No. Anch'io soventi
Ebbi a fargli rimbrotto, e con acerbi accenti.
Ma è così bello il roseo confidar nel futuro!
Chi ignora i disinganni, Renato, è così puro!
La gioia è così piena dentro quell'occhio nero!
Così lucente, sotto quel crin folto, il pensiero!
Ed io lo vidi all'opera, e lo so forte e audace.
Quel suo animo baldo e leale mi piace,
E mi ricorda i giorni della mia giovinezza.

RENATO *(fra sè)*

Come sfida la morte con eroica fermezza!

OLIVIERO

Tu pensi?

RENATO

Nulla.

OLIVIERO

Eppure ti leggo nelle ciglia...

RENATO

Vorrei che avesse a vincere.

OLIVIERO

Per sposare tua figlia?

RENATO

È vero!

OLIVIERO

Convien dire ch'ella giuochi a pennello,
Se offristi al vincitore un premio come quello!
E tu che avrai, se perde, in cambio alla fanciulla?

RENATO *(esitando)*

Nulla.

OLIVIERO

Nulla? Davvero?

RENATO *(quasi parlando a sè stesso)*

No, non voglio aver nulla.
Un tal patto non regge.

OLIVIERO

E Renato pretende
Riprender la sua fede?

RENATO

E se egli me la rende?
(I due continuano a parlar sommesso)

IOLANDA

Che hai, paggio Fernando? Non giuochi e non favelli.

FERNANDO

Io?... Ti guardo negli occhi che sono tanto belli.

IOLANDA

Ed io senza periglio decimo le tue schiere.
Già perdesti una Rocca, e dò scacco all'Alfiere
Se non provvedi tosto a metterlo da banda.
Attento ai mali passi.

FERNANDO

Grazie, bella Iolanda.
Pensavo a mille cose lontane, e stavo muto
Per la triste certezza che tanto avrei perduto.
Eccomi a tal ridotto che un sol passo non feci.

IOLANDA

Vuoi tu, paggio Fernando, che mutiamo le veci?

FERNANDO

No, tienti la tua sorte e lasciami la mia.

IOLANDA

A te — Non trovi nulla che t'ingombri la via?

Oh la sventata! Vedi che ho messo il piede in fallo.
Ti dò scacco all'Alfiere e disarmo il Cavallo.

FERNANDO *(prende il cavallo)*

Non ardirei di prenderlo: l'accetto come un dono.

IOLANDA

Vedi l'avventurata giuocatrice ch'io sono!
Neppur credi all'errore.

RENATO *(avvicinandosi)*

Come sta la partita?

FERNANDO

Io perdo.

RENATO *(contento)*

Sì? Fanciullo, facciamola finita.
Smetti il giuoco, fu scherzo la scommessa.

FERNANDO

Vi pare?
Con voi, nobil signore, non ardirei scherzare,
Nè con veruno al mondo, intorno a un argomento...

RENATO

Tu perdi, me l'hai detto tu stesso.

FERNANDO

E non consento,
Perdente, a grazia alcuna; chè, vincitore, avrei
Altamente vantati tutti i diritti miei.

RENATO

Bada a tentar la sorte, paggio, bada!

FERNANDO

La tento,
E, data una parola, signor, non mi ripento.

RENATO

E tal sia.

(s'allontana e poi ritorna)

No, sei giovane, fanciullo, e ardimentoso,
E d'una tua disgrazia non mi darei riposo.

Smetti quella fierezza, renditi al buon consiglio,
Io te ne prego come si pregherebbe un figlio.
Sei in tempo, ritraggiti; tu sai quanto t'aspetta...
A te, Iolanda, aiutami; digli che mi dia retta.

IOLANDA

Perchè mi dovrò esporre io pure ad un rifiuto?
Un istante può rendergli il terreno perduto.

RENATO

La vanità di vincere ti fa di questo avviso.

IOLANDA

O padre!

RENATO

Ma tu ignori che, s'ei perde, è deciso...

FERNANDO *(interrompendolo)*

Conte... fate opra inutile; nessuno mi cancella
Dal cuore una promessa.

RENATO

Ti lascio alla tua stella.

(Renato va di nuovo presso Fombrone, con cui conversa a bassa voce. Iolanda e Fernando giuocano per alcuni istanti senza far motto)

IOLANDA

Che volle dir mio padre con quelle sue parole:
Se egli perde, è deciso?...

FERNANDO

Nulla, ch'io sappia — fole.

IOLANDA

Eppure mi pareva che parlasse assennato,
E tu l'interrompesti tutto quanto turbato.
Che perdi tu, se perdi?

FERNANDO

Nulla che mi stia a cuore.

IOLANDA

Mio padre più ti teme vinto che vincitore.
Non so perchè, Fernando, son pensosa ed afflitta.

FERNANDO

Bella Iolanda, allegrati: sarà mia la sconfitta.

IOLANDA

Oh! perchè con sì tristi presagi ti martelli?

FERNANDO

Io? Ti guardo negli occhi che sono tanto belli!

IOLANDA

Sei mesto nel sembiante: perchè? La tua ferita
Ti duole forse?

FERNANDO

Punto... Com'è bella la vita!
(*pausa*)

IOLANDA

Paggio Fernando, è molto lontano il tuo paese?

FERNANDO

Io nacqui dove l'aria è tepida e cortese,
Dove la terra è piena di cantici e di fiori,
Dove in grembo alle Muse sorridono gli amori;
Dove nel mar si specchiano i pallidi oliveti,
Dove i colli son ricchi d'aranci e di palmeti,
Dove tutto è profumo, dove tutto è sorriso,
Dove non si vagheggia più bello il Paradiso,
Dove spiran le brezze del sonante Oceàno...
E quel vago paese è lontano, lontano.

IOLANDA

Le donne vi saranno leggiadre ed amorose.

FERNANDO

Sì, facili all'amore, ma folli ed obliose;
Sì, il mio sole di fuoco nutre beltà procaci,
Sì, quelle labbra ardenti sono fatte pei baci.
Ma noi, cresciuti ai torridi meriggi e in mezzo ai fiori
Inebrianti e pinti dei più vivi colori,
Amiamo i molli petali, flessuosi e pallenti,
Amiamo le corolle bianche dei cieli algenti;
Ed una treccia bionda, e un occhio azzurro, e un bianco
Viso, ed un abbandono soavemente stanco,
Ci suscitan le accese fantasie del pensiero

Più che una chioma bruna e più che un occhio nero.
Il mio mare lontano è azzurro, azzurri i monti
Che si veggon da lungi, e son d'oro i tramonti.
(*pausa*)
Tu sei bella, Iolanda.

IOLANDA

Com'è dolce il tuo dire!

FERNANDO

Senti — Hai tu mai pensato che si possa morire
Prima d'aver provato che cosa sia l'amore?
Prima che un sol fiorisca dei germogli del cuore?
Prima di bisbigliarsi le più ardenti parole?
Prima d'aver goduta la tua parte di sole?

IOLANDA

Oh no!

FERNANDO

No, non è vero? Se non fosse che un'ora,
Un'ora dell'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora;
Le mie pupille un'ora fissate nelle tue,
E poi venga il destino.

IOLANDA

Si morirebbe in due.

FERNANDO

Che morbidi capelli!

IOLANDA

Perchè parli di morte,
Quasi che ti volessi doler della tua sorte?

FERNANDO

Come hai dolce il sorriso!

IOLANDA

Perchè, paggio Fernando,
Mi guardi così mesto?

FERNANDO *(ricomponendosi)*

Nulla — Andavo pensando
A speranze impossibili, a confusi desiri —
Giuochiamo; ho fatto un sogno d'oro...

IOLANDA

Perchè sospiri?

FERNANDO

Sospiro la mia pace, le mie terre lontane.

IOLANDA

E gli sguardi ottenuti di belle castellane.

FERNANDO

Bada, or sei tu che perdi.
(indicandole il giuoco)

IOLANDA

Me ne dài con premura
L'avviso; la vittoria par ti metta paura.

FERNANDO

Oh! ma non sai, Iolanda, che ho giocata la vita?
Non lo sai che, se perdo, questa volta è finita?
Non lo sai che sei bella come nessuna al mondo,
Che amo il tuo fronte bianco ed il tuo crine biondo;
Che di mio non ho nulla che il sangue nelle vene;
Che sono solo al mondo se tu non mi vuoi bene?

IOLANDA

E tu, cieco, non vedi che m'affanno da un'ora
Per goder quest'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora?

OLIVIERO *(a Renato)*

Guarda com'è pensoso, là, colla testa china...

RENATO

Come va la partita?

FERNANDO *(sorridendo)*

Do scacco alla Regina.

IOLANDA

Ascoltami, Fernando. Questa è la prima volta
Che mi giunge una voce d'amore a me rivolta.
Se tu sapessi come li ho sognati soventi,
La tua maschia sembianza, i tuoi nobili accenti!
Quante volte, seduta sul verone, la sera,
Invece del monotono ritmo della preghiera,
Mormoravo parole febbrili ed interrotte,
Chiedendo al ciel benigno un raggio alla mia notte!
Se tu sapessi come dietro le vetrïate
Passavan lunghe e fredde le vedove giornate!
Se vedevo una donna con in braccio un bambino,
Se mi giungean le note di un nuzïal festino,
Guardavo alle mie vesti, ai monili, alle anella,

E mi sentivo povera, più che un'umile ancella.
Sentivo qui nel core uno sgomento arcano,
E nel paterno affetto mi rifugiavo invano.
Venner marchesi e conti a cercarmi in isposa,
Ma tutti li respinsi per ripugnanza ascosa.
Tu giungesti, Fernando, tu che sei forte e bello,
E una voce nell'anima mi gridò tosto: è quello.

FERNANDO

La tua mano, Iolanda. Mano bianca e sottile,
Non avrai tu la sorte di un umil paggio a vile?

IOLANDA

È il destin che ci unisce nella sapienza sua;
Guarda, due mosse ancora, e la vittoria è tua.

RENATO (*avvicinandosi*)

A che ne siamo?

IOLANDA (*sorridendo*)

Padre, la vostra figlia invitta
Medita il disonore di una prima sconfitta.

RENATO

Perdesti?

IOLANDA

Non ancora... ma perderò.

RENATO

Fernando,
Ascoltami, sospendi; io vaneggiava quando
T'offersi quella sfida. Scegli fra i miei castelli
Il più forte, il più ricco: è tuo; ma si cancelli
Questo patto impossibile; rendimi la mia fede:
Ti farò ricco e nobile... è un padre che tel chiede.

FERNANDO

Signore, a tanta offerta una risposta sola:
Amo la figlia vostra — Conte, ho la tua parola.

RENATO

La terrò, se lo imponi: ma se onor ti consiglia,
Se in cuore un po' d'affetto tu nutri per mia figlia,
Pensa, e s'io ti rammento tristi cose, perdona,
Pensa che già respinse una ducal corona;

Ch'essa è quanto rimane di un antico lignaggio;
Pensa che più d'un principe invidia il suo retaggio.

(Fernando esita; Iolanda se n'avvede e lo spinge con gesti a giuocare)

IOLANDA *(a bassa voce)*

Giuoca, Fernando.

RENATO

Un giorno, paggio, tu pure, è vero,
Sarai forse possente e ricco cavaliero;
Ma finor...

IOLANDA *(a bassa voce)*

Giuoca, giuoca, un passo sol...

RENATO

Finora
Di tua vita, Fernando, tu non sei che all'aurora;
Iolanda è bella, è ricca, e... suo padre tel dice,
A lungo non potrebbe con teco esser felice.

(Mentre Fernando esita, Iolanda di soppiatto lo piglia dolcemente per la mano, e fa lei una mossa per lui)

IOLANDA

Padre, è tardo il consiglio: quello che è fatto è fatto.
L'onor vostro è impegnato.

RENATO

Che dici?

IOLANDA (*alzandosi, e con lei tutti*)

Scacco matto.

OLIVIERO

Fernando ebbe il demonio o l'amor dalle sue.

IOLANDA (*a Renato*)

M'offrivate uno sposo e lo scegliemmo in due.

RENATO (*rabbonendosi*)

E così mi ti mostri vergognosa ed afflitta?

IOLANDA (*abbracciando suo padre
e porgendo una mano a Fernando*)

Chi vince è di famiglia, quindi non c'è sconfitta.

RENATO (*a Fernando*)

Dacchè il fasto di un nome non ti concesse Iddio,
Ti sembra a sufficienza degno ed illustre il mio?

FERNANDO

Signor...

RENATO

Sei prode all'opera e assennato al consiglio,
Ed io ringrazio il cielo che m'ha donato un figlio.

FERNANDO (*dopo di essersi inginocchiato ai piedi di Renato, il quale gli impose le mani sul capo, s'alza e si volge a Iolanda senza dire parola*)

IOLANDA

E ancor, paggio Fernando, mi affissi e non favelli?

FERNANDO

Io ti guardo negli occhi, che sono tanto belli.

(*Cala la tela*)

Torino, 1871.

NOTA

ALLA PARTITA A SCACCHI

NOTA

Chi volesse conoscere l'originale della leggenda da cui fu tolto il soggetto della *Partita a Scacchi*, eccolo quale si trova nel *Dictionnaire raisonné du Mobilier Français de l'Époque carlovingienne à la Renaissance*, par VIOLLET-LE-DUC. Paris, 1871. Tome deuxième, pages 464-466.

Huon de Bordeaux se déguise en valet de ménestrel pour s'introduire dans le château de l'amiral Yvarins. Celui-ci, voyant un si beau page au service d'un coureur de châteaux, se doute de quelque tour: « — Eh! », lui dit-il en l'examinant, « c'est grand dommage que tu serves un « ménestrel, il te conviendrait mieux, ce me « semble, de garder un château: tu as quelque « projet caché! D'où viens-tu, et quel métier

« sais-tu-faire? — Sire, répond Huon, je sais
« beaucoup de métiers, et je vous les dirai s'il
« vous plaît. — Soit, répond l'amiral, je suis prêt
« à t'écouter; mais garde-toi de te vanter de cho-
« ses que tu ne saurais faire, car je te mettrai à
« l'épreuve. — Sire, je sais muer un épervier; je
« sais chasser le cerf ou le sanglier; quand je
« l'ai pris, je sais corner la prise, et mettre les
« chiens sur la voie. Je sais servir à table; je
« sais jouer aux tables et aux échecs de façon à
« battre qui que ce soit. — Bon, réplique l'amiral,
« là je t'arrête, et au jeu d'échecs je vais t'é-
« prouver. — Laissez-moi achever, sire, puis vous
« me mettrez à l'épreuve sur tel point qui vous
« conviendra. — Continue donc, tu parles bien.
« — Sire, je sais encore endosser un haubert,
« porter l'écu au cou et la lance, diriger un cheval,
« et vaincre à la joute qui voudra se présenter.
« Je sais encore entrer dans les chambres des da-
« mes et m'en faire aimer. — Voilà bien des mé-
« tiers; je m'en tiens aux échecs. J'ai une fille,
« la plus belle qu'on puisse voir, et qui sait fort
« bien jouer aux échecs, car je n'ai jamais vu un
« gentilhomme la mater. A toi revient, par Ma-
« homet, de jouer avec elle; si elle te fait mat,
« tu auras le cou coupé. Mais, écoute;

« *Que se tu pues me fille au ju mater,*
« *Dedens ma cambre ferai .I. lit parer,*
« *Aveuc ma fille tote nuit vous girés,*
« *De li ferés toutes vos volentés,*
« *Et le matin, quant il ert ajornés,*
« *De mon avoir .C. libres averés,*
« *Dont porés faire totes vos volentés* ».

« — Il en sera, répond Huon, comme vous « voudrez ».

L'amiral s'en va raconter cela à sa fille.

« — Mon père est fol, assurément, se dit la « damoiselle; par le respect que je lui dois, plutôt « que de voir périr un si beau garçon, par lui « je me laisserai mater ».

On apporte un riche tapis au milieu de la salle. « — Vous m'avez bien compris? dit l'amiral. Il « convient que vous jouiiez avec ce varlet: si « vous le battez au jeu, il aura la tête tranchée « aussitôt; si c'est vous qui êtes matée,

« *De vous doit faire tote sa volenté* ».

« Puisque vous le voulez ainsi, réplique la « damoiselle, je le dois vouloir, que cela me con- « vienne ou non ».

« *Puis dist en bas, coiement, à celè:*
« *— Par Mahommet, il le fait boin amer*
« *Por son gent cors et sa grande biauté;*

« *Vauroie ja ke li gus fust finé.*

« . . . . . .

L'amiral recommande à tous ses barons de ne souffler mot.

« — *Li jus est grans, nus ne s'en doit meller.*

« . . . . . .

« *Adont ont fait l'eskekier aporter,*

« *Qui estoit d'or et d'argent painturé;*

« *Li eskiec furent de fin or esmeré.*

« — *Dame, dist Hues, quel ju volés juer ?*

« *Volés as trais, u vous volés as dés ?*

« — *Or soit as trais, dist la dame al vis cler* ».

La partie s'engage, et le bachelier est bien près de la perdre, car il regarde plus souvent la damoiselle que l'échiquier, et celle-ci s'en aperçoit:

« — *Vasal, dist ele, dites, à coi pensés ?*

« *Près ne s'en faut que vous n'estes matés.*

« *Ja maintenant arés le cief coé !* »

— « Attendez un peu, dit Huon, le jeu n'est « pas fini. Ne sera-ce-pas

« *...grans hontes et moult très grans vieutés*

« *Quant en mes bras toute nue gerrés,*

« *Qui sui sergans du povre menestrel ?* »

Les barons de rire, et la damoiselle à son tour de regarder Huon et de ne plus faire attention à son jeu; si bien

« *Qu'ele perdi son ju à mesgarder* ».

« — Maintenant, dit Huon à l'amiral, vous « voyez si je sais jouer; encore un peu, et votre « fille est sûrement matée. — Maudite soit l'heure « où je vous ai engendrée, ma fille! dit le père « furieux. Vous avez battu à ce jeu tant de hauts « barons, et vous vous laissez mater par ce gar- « çon! — Calmez-vous, répond Huon, les choses « pourront en rester là, et votre fille se retirer « en sa chambre; pour moi, j'irai servir mon mé- « nestrel. — Si vous agissez ainsi, je vous don- « nerai cent marcs d'argent. — Soit! », répond le bachelier. Mais la damoiselle s'en retourne le cœur plein de dépit: « — Si j'eusse su cela, se « dit-elle, je t'aurais bien maté ».

Le conte est un peu leste; mais il s'agit de païens, et l'on voit que Huon se comporte en gentilhomme. Tout est bien qui finit bien (1).

---

(1) *Huon de Bordeaux, Chanson de Geste*, publiée par MM. F. Guessard et C. Grandmaison (Paris 1860, in-12), vers 7386 et suiv. Fa parte della Collezione *Les anciens Poëtes de la France*, publiés sous la direction de M. F. Guessard.

A MIO FRATELLO PIERO

IL

TRIONFO D'AMORE

LEGGENDA DRAMMATICA IN DUE ATTI

IN VERSI

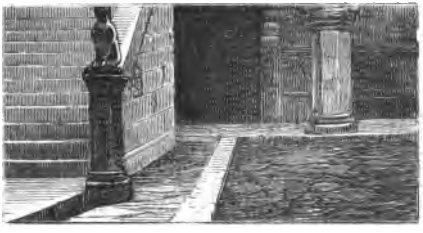
Rappresentata per la prima volta in Torino al Teatro Gerbino dalla drammatica Compagnia BELLOTTI BON *N. 2, la sera del 30 Aprile 1875.*

INTERLOCUTORI

DIANA D'ALTENO
UGO DI MONSOPRANO
GERBERTO, vecchio scudiero di Diana
VISCARDO, scudiero di Diana
GASTONE, paggio
MARTINO, soldato
GOTTIFREDO, scudiero d'Ugo
Dame, paggi, segniferi, uomini d'arme.

La scena succede in un castello degli Alteno in valle d'Aosta

(*Epoca: Secolo XIV°*)



ATTO PRIMO

Sala baronale. Alla sinistra dello spettatore, una porta coll'usciale a bussola; alla diritta, una finestra binata con vetri connessi a piombo filato. Le pareti, per due terzi, cominciando dall'alto, sono coperte di arazzi. La parte inferiore è rivestita di panche corali in legno scolpito, in modo che ne derivino altrettante spalliere, come per sedie distinte. In cima agli arazzi corre una fascia dipinta a grotteschi, sulla quale posa il

massiccio soffitto a palco, scompartito in rilievo ed in cavo. Nei cavi è il leone d'oro in campo rosso; nei rilievi, un fiorame sporgente e dorato. Nella parete in fondo, nel mezzo, sta la gran sedia signorile, la cui spalliera in alto si ricurva a baldacchino. Dappertutto, in giro, sui mobili, scolpito, intagliato, dipinto, lo stemma di casa Alteno, che dame, scudieri, paggi, valletti, soldati, recano in petto, in modo che vi campeggi.

SCENA I.

DIANA, GERBERTO *e* GASTONE.

DIANA (*a Gastone*)

Date largo ristoro al cavalier; gli sia
Prodigo il mio castello di aiuti e cortesia,
E riposi, ove il brami, le stanche membra.
(*a Gerberto*)
Io voglio
Domar di quell'audace l'irriverente orgoglio,
Non la spossata lena.
(*a Gastone*)
E se istanza ne muova,
Consento a che protratta gli sia l'ultima prova
Fino a domani.
(*Gastone s'inchina ed esce*)

GERBERTO

È mite il tuo consiglio; eppure
Potrebbe esser più mite.

DIANA

Come?

GERBERTO

Le sue venture,
Il suo nome, la balda sicurezza, l'amore
Che per gli occhi trapela, testimonio del cuore,
Le prove superate, assai lo fanno degno
Che il rigore tu allenti per lui del tuo disegno.
La fortuna sorrise al suo valore, e invano
Speri che lo abbandoni.

DIANA

Che mi chiedi?

GERBERTO

La mano
Che gli darai costretta, se vince, a lui pietosa
Porgi, non vinta, e fatti, te volente, sua sposa.

DIANA

Mai.

GERBERTO

Giovinetta! È bello l'amor, la vita è bella:
Non uccider la vita.

DIANA

Bertrada, mia sorella,
Amò quanto a cortese anima si concede;
E n'ebbe, immeritata e terribil mercede,
L'abbandono.—Io, vegliando al suo letto daccanto,
Ne ascoltavo i lamenti, ne raccoglievo il pianto,
Ne confortavo i giorni estremi. Era la mia
Sola e buona compagna, e con lenta agonia,
Giovin tanto, l'uccise l'amorosa ferita.
O vecchio, ad essa pure era bella la vita.

GERBERTO

Fu sventura.

DIANA

Quel giorno che sorressi la stanca
Testa l'ultima volta; che la vidi più bianca
Della neve del monte; che l'ultimo sommesso

Lamento ne raccolsi ed il supremo amplesso;
Quel giorno a me promisi per le mie vesti brune
Che, per vario mutare di tempi e di fortune,
Non avrei schiuso l'animo, in suo rigor sereno,
Ai vani allettamenti di un amore terreno.

GERBERTO

Oh! la dura promessa!

DIANA

Da quel giorno, Gerberto,
Salda nel mio proposto, io respiro più aperto
Il vigor della vita. Il mio voler m'incuora,
E, donna, mi son fatta di me stessa signora.
Chiusa nel mio corruccio e nell'orgoglio mio,
O fidato compagno, amo te solo... e Dio.

GERBERTO

Breve tratto vecchiezza e gioventù divide,
E triste è quella casa dove l'amor non ride.

DIANA

Vengano gli anni. Sola nel mio vecchio maniero

Io li aspetto e non temo. Mi sdegna il lusinghiero
Linguaggio delle Corti d'amore; in me si muove
Un'anima selvaggia, ed anelo alle prove
Che la fiacca natura femminile mi vieta.
Talor sogno e vagheggio, con voluttà secreta,
I larghi cieli e l'armi degne ed i campi aperti,
Le fatiche, le imprese gloriose, ed i serti
Della vittoria... e quando l'occhio stanco si posa
Sui segni d'una vita imbelle e ingenerosa,
Arrosso di vergogna. De' miei padri l'impresa
Reca un mare in tempesta, e sulla fascia accesa
Il motto dice: Torbido mi sublimo. Io son figlia
Di una schiatta montana e so di mia famiglia.

GERBERTO

E vuoi che in te si estingua così la lunga schiera
Dei forti, onde sei nata?

DIANA

Sorda alla tua preghiera
Non fui, Gerberto; invise mi son le nozze: ebbene
Le accetto; ma se è legge legarmi alle catene
Di un tiranno, mi vinca e mi avrà.

GERBERTO

Non fu degno
Di corona il valore del conte Ugo?

DIANA

L'ingegno
Mostri pari alla forza.

GERBERTO

Tre volte io l'ho veduto
Bello in volto e in arnese, inchinarti il saluto
Dell'armi, e nello sguardo in te fiso era tanto
Desiderio d'amore che ne sciolsero in pianto
Le tue donzelle. Vinse tre volte; il primo immane
Cimento ha superato.

DIANA

Ma il secondo rimane
Di men facil vittoria. Mi affido alla tenzone
Degli enigmi.

GERBERTO

E se perde?

DIANA

Chiaro è il bando: prigione;
Mio prigione, e nessuna via di salvezza. Ah! sete
Di mia gemma vi prende? Eccola. A voi. Vincete.
Non più.

(*Gastone entra e s'inchina*)

DIANA (*a Gastone*)

Che cerchi?

GASTONE

Implora il cavalier la vista
Della mia graziosa signora.

DIANA

Entri.

(*Gastone s'inchina ed esce*)

DIANA (*a Gerberto*)

Ti attrista
La mia fermezza? Ho in odio i superbi, e mi sfida
Colui.

GERBERTO

T'ama.

DIANA

Io non l'amo. Il suo saper decida
Di entrambi.

SCENA II.

GASTONE, UGO, *e Detti.*

GASTONE *solleva la tenda inchinandosi ad* UGO, *e rimane sull'uscio in attesa di comandi.*

DIANA (*ad Ugo*)

Il mio messaggio ti giunse?

UGO

E te ne reco
Le mie grazie.

DIANA

La legge che ogni colloquio meco
Ti contende, conosci?

UGO

La conosco, ma tale
Cortesia mi tributa la tua casa ospitale
Che l'animo commosso ne trabocca.

DIANA

Il maniero
È cortese al mendico non men che al cavaliero,
Per legge di famiglia.

UGO

Il tuo messo mi diede
Di protrarre la prova degli enigmi.

DIANA

E la fede
Te ne confermo.

UGO

È tuo desiderio che sia
Rimessa ad altro giorno?

DIANA

No, perchè?

UGO

Della mia
Stanchezza tanta cura ti prese! Il premio è tanto
Che il mettere la vita per ottenerlo è un vanto.
Ogni indugio mi pesa più assai della fatica.

DIANA

Ricusi?

UGO

Non ricuso. Prego.

DIANA

E tal sia.
(*a Gastone*)
S'indìca
La tenzone e si aduni la mia Corte.
(*Gastone s'inchina ed esce*)

DIANA (*fra sè, guardando Ugo*)

Il superbo!

(*a Gerberto*)

E tu aspettami.

(*esce*)

SCENA III.

UGO *e* GERBERTO

UGO

Vecchio, per vincer quell'acerbo
Animo, per piegarlo all'amore, io darei
Il mio nome, le mie balde speranze, i miei
Venti anni, i miei castelli dalle torri merlate,
I miei speroni d'oro e le armi immacolate,
Il mio ricco forziere, le mie caccie, i miei balli,
Le mie brune foreste, i miei cento vassalli,
Il mio pennacchio azzurro più mobil di un paleo,
Il dorato orifiamma che va primo al torneo;
Darei per un suo sguardo la salvezza infinita,
E per un suo sorriso, vecchio, darei la vita.

GERBERTO

Tanto l'amate?

UGO

Erravo in lontani paesi,
In traccia di venture e d'amor, quando intesi,
La prima volta, grido di una bella sdegnosa
Che a quegli solo avrebbe data la man di sposa
Il qual, contesa in armi la palma del valore
E fatto vittorioso tre volte il suo colore,
Tre enigmi da lei posti scioglierebbe. La nuova
Proposta mi sorrise, e a tentarne la prova
Cercai la tua signora. La fama la dicea
Più nobile di un principe, più bella di una Dea.
Ma nè del gentil sangue nè dell'alta bellezza
Ebbi pensiero alcuno; sol mi prese vaghezza
Di rintuzzar l'orgoglio della superba e farmi
Chiaro nelle tenzoni dell'ingegno e dell'armi.
Qui venni e nel cospetto di lei fui tratto. Oh quanto
La veritiera immagine era maggior del vanto!
Avevo corsa Europa; al suon del mio lïuto
Sovente era mercede di una bella il saluto;
Mi eran noti i sorrisi della vecchia Castiglia
E le beltà procaci di Granata e Siviglia;
Le pallide fanciulle del Reno hanno tesoro
Di grandi occhi celesti e di capelli d'oro;

Nella terra di Francia pronto, ardente è il desire;
Son languide le molli figlie del Devonsire:
Ma più bella, più casta, più soave, più vera,
Più celeste mi apparve questa bellezza altera.

GERBERTO

Altera troppo e d'ogni freno umano sdegnosa,
Con me, coi suoi famigli, con tutti, essa è pietosa
E buona; al mendicante larga di ospizio, e mite
Ai falli di chi in basso vive: ma che le ardite
Speranze in lei raccolga un cavalier, sia pure
Figlio di re, che amore le chiegga: e per oscure
Tempeste il solitario cor si solleva. A voi,
Signor, posso rivolgere un consiglio?

UGO

Lo puoi,
E te ne prego.

GERBERTO

Facile e vivo arde il pensiero
Allorchè sulla fronte il crine è folto e nero;
Ma non lento riesce anche l'oblio.

UGO

L'oblio?
Perchè?

GERBERTO

Non è fortuna sempre pari al desio.

UGO

Che vuoi dirmi?

GERBERTO

Difficile è la vittoria.

UGO

E tale
Cento volte più fosse, pur non sarebbe eguale
All'altezza del premio.

GERBERTO

Ma vinto alla tenzone
Degli enigmi, vi è forza rimanerne prigione.

UGO

Lo so.

GERBERTO

Ma sarà lunga prigion senza riscatto.

UGO

Lo so.

GERBERTO

Ma egli è uno splendido avvenire... disfatto.

UGO

Lo so, lo so.

GERBERTO

Ma niuno di voi piange, o signore?
Non avete, lontano da queste soglie, un cuore
Che palpiti, ansïoso della vostra fortuna?
Non avete uno stemma, non un padre, non una
Sorella che vi attenda nel deserto maniero?
Non germoglia una rosa sopra il vostro sentiero?
Appese alle pareti del castello nativo
Non pendono delle armi glorïose? un giulivo
Squillo di tromba il reduce càvalier non aspetta?
Non vi tiene un ricordo, un giuro, una vendetta?
Oh! esser nobile e ricco e bello e forte — avere
Sol vincolo l'onore, sol compagno il piacere;
Pensar che quanto è vasta la terra, a noi si schiude;
Che dovunque c'è un campo per la nostra virtude;
Che un re raccoglierebbe dal trono un nostro guanto;
Che più di una donzella di noi ragiona in pianto;
Che tutti i suoi tesori per noi la sorte aduna:
E disprezzar i doni tutti della fortuna!

UGO

L'amo tanto!

GERBERTO

Ma invano.

UGO

Oh! non dirlo: mi accora
Troppo la tua sentenza.

GERBERTO

Tornan.

VISCARDO (*entrando*)

La mia Signora.

SCENA IV.

Entra DIANA *preceduta dal porta stendardo, da sei scudieri, fra i quali* VISCARDO, *da quattro ufficiali di roba lunga, e seguita dalle dame che vestono coi suoi medesimi colori, dai paggi, fra i quali* GASTONE *recante su di un cuscino due pergamene rotolate, e da uomini d'arme comandati da* MARTINO. *Gli uomini d'arme, gli ufficiali, gli scudieri ed i paggi si dispongono in ordine ai due lati della sedia signorile. Il porta stendardo a diritta.*

DIANA (*ad Ugo*)

Sempre nel tuo proposito perduri?

UGO

Sì.

DIANA (*fa cenno a Viscardo di prendere una delle pergamene*)

Viscardo.

(*Viscardo obbedisce*)

UGO (*cercando intorno a sé*)

Il mio scudiero?

DIANA (*volta alle proprie genti*)

Alcuno qui lo conduca.

(*Un paggio esce*)

DIANA (*ad Ugo*)

Tardo,
Se più indugi, sarebbe il ravvedersi.

UGO

È scritto
Sull'impresa dei forti: Mutar legge è delitto.

DIANA (*dal cuscino che Gastone ad un suo cenno le presenta, prende la pergamena che rimane, e la consegna a Gerberto*)

Qui stan chiusi gli enigmi.

(*Gerberto s'inchina, riceve la pergamena, e poi conduce Diana a sedere. Appena Diana è seduta, le dame seggono d'accanto a lei*)

(*Gottifredo entra, e per recarsi presso Ugo, il quale si trova alla destra dello spettatore ed a sinistra del trono, passa davanti a Diana, a cui s'inchina profondamente. Egli tiene in mano l'elmo del proprio signore, sul quale è infitto un grande pennacchio azzurro*).

GOTTIFREDO (*ad Ugo*)

Signor.

UGO

Rimani.

VISCARDO (*svolgendo la pergamena, dalla sinistra del trono dove stava, s'inoltra fin quasi al mezzo della scena*)

È questa
La grida che il volere della mia dama attesta.
(*Legge*)
Colui, purchè di nobil sangue, che far sua sposa
Voglia Diana d'Alteno, Contessa di Perosa,
Marchesana di Fronte, di Quarto e Borgo-Vico,
Donna dei cento pari, con feudo franco e antico,
Patronessa al secondo altare di Sant'Orso,
Dovrà, vinte tre pugne e senza alcun soccorso
Di amuleto, di filtro o d'infernal malìa,
Sciogliere quei tre enigmi che a lei piaccia, e ove sia
Vinto, darsi prigione senza mercede. Il pieno
Nostro alto gradimento questo è — Diana d'Alteno —

GOTTIFREDO (*a un cenno di Ugo s'inoltra come Viscardo*)

Il mio nobil padrone, Ugo di Monsoprano,
Conte di Chiusi e d'Orcia, Senatore romano,
Duca di Roccastrada e di Pennino, a voi,
Regina di bellezza, umil s'inchina, e poi
Che della prima prova uscì vincente, e questa
Seconda a cui s'accinge della vittoria attesta,
La prova degli enigmi domanda, e sè promette
Prigione ove fallisca.

UGO (*a Diana*)

Così terrai le indette
Promesse, come io quelle terrò del mio scudiero?

DIANA

La mia fede di dama.

UGO

La mia di cavaliero.

DIANA

Ardito signore, sai dirmi qual sia
Quel falco che corre veloce e non muove?

Che ognora è presente ed è in ogni dove,
Che nulla barriera trattiene per via?
Che vede, non visto, sè stesso alimenta,
E più di sè dona, più forte diventa?
Ardito signore, sai dirmi qual sia?

UGO (*dopo una pausa*)

Mi sian facili al pari di questa le altre prove.
Quel falco che sta immoto e corre, e in ogni dove
È presente ad un tempo; che ostacol non paventa;
Che non veduto vede; che sè stesso alimenta;
Che più di sè largheggía, più s'afforza: è il *Pensiero*.

GOTTIFREDO (*piano ad Ugo*)

Signor, l'altera donna impallidisce.

GERBERTO (*dopo aver aperta la pergamena*)

È vero:
È il *Pensiero*.

GOTTIFREDO (*c. s.*)

Coraggio, signore; io vi rispondo
Che il Dio d'amor vi aiuta.

DIANA

Cavaliere, il secondo:
Signor di Pennino, sai dirmi qual sia
Un'arma spregiata, ma nobile e tersa?
Incide assai piaghe, ma sangue non versa:
Niun dono ci toglie e doni c'invia.
Di regni e d'imperi fu madre e nudrice;
Se in lei si confida, è un popol felice:
Signor di Pennino, sai dirmi qual sia?

UGO (*dopo una pausa*)

Io penso che si appunti della mente l'acume
Dei tuoi begli occhi, o bella insensibile, al lume.
Quell'arma dispregiata, ma nobile, che piaga
E non ferisce, e doni non toglie e dona, e appaga
Chi in lei confida, e d'onde nacque più d'un impero,
È l'*Aratro*.

GOTTIFREDO (*piano ad Ugo*)

Signore, essa vacilla.

GERBERTO (*dopo aver cercato nella pergamena*)

È vero:
È l'*Aratro*.

UGO

Io prometto francar cento prigioni

Di guerra, ne dovessero perir tutti i miei buoni
Domini, se nel terzo non fallisco.

GERBERTO (*piano a Diana*)

Sono vane
Le tue speranze: cedi.

DIANA

No — Un ultimo rimane.
(*sorge in piedi*)
Superbo campione, sai dirmi qual sia
La perla che moto, splendore a sè dona?
Sovente il suo raggio ne accende, ne sprona
Assai più di quello che il cielo le invia.
Sta chiusa in suo cerchio, ma in lei si rinserra
L'ampiezza del cielo, del mar, della terra.
Superbo campione, sai dirmi qual sia?
(*Ugo non risponde*)

GOTTIFREDO (*dopo una pausa*)

Per san Giorgio, egli tace.
(*piano ad Ugo*)
Oh! coraggio.

VISCARDO

La sorte
Lo tradisce.

GERBERTO (*a Diana*)

Sii buona, or che sei la più forte.

DIANA (*ad Ugo*)

Non rispondi? Ti dài per vinto?

UGO (*come per subita idea*)

Ah!

(*si ravvede*)

No.

DIANA

Ti dài

Per vinto? Io ti perdono la prigionia.

UGO

No, mai.

DIANA

A tua posta. E quante ore, dacchè stai così muto,
Per maturar l'enigma chiedi?

UGO (*prontissimo*)

Non un minuto.

La perla che a sè dona splendor; che l'uomo accende
Sovente più del raggio che dal ciel le discende;
Che, in suo cerchio racchiusa, racchiude il mondo intero
È l'*Occhio*.

GOTTIFREDO (*verso Gerberto*)

Ha colto il segno, Gerberto, ha colto?

(*Tutti sono attentissimi ed aspettano colla massima ansietà la risposta di Gerberto*)

GERBERTO (*dopo aver cercato nella pergamena*)

È vero:
È l'*Occhio*.

(*Ugo e Gottifredo ddnno segni di giubilo, Diana impallidisce; fra gli scudieri, i paggi, gli ufficiali, gli uomini d'arme, corre un mormorio che Diana fa tosto cessare con uno sguardo severo*)

DIANA (*scende lentamente dal seggio e si avvicina ad Ugo*)

Hai vinto — Io sono la tua sommessa ancella,
È tua la mia corona, son tue le mie castella,
I miei vasti domlni son tuoi; la mia milizia,
Il mio alto diritto di moneta e giustizia,
Il mio seggio al consiglio dei pari, i miei vassalli,
I servi della gleba son tuoi. — Cento cavalli
Partiranno domani con ricchi doni e molto
Giubilo di concenti a bandir che sepolto
È il nome degli Alteno, per sempre — Hai vinto — E voi,

Imprese dei miei padri, poveri e muti eroi,
Che tanti anni lottaste a edificar l'altera
Casa e il nome e la gloria, che la vecchia bandiera
Faceste in tanti campi di voi stessi vermiglia;
Voi, stemmi gloriosi dell'estinta famiglia,
Copritevi di lutto. Un sòlo rimanea
Germoglio della quercia robusta e vi tenea,
Venerate memorie, pure ed intatte. Or nuova
Età succede. Vinta egli ha l'ultima prova.
Nuovo stemma sul vostro s'imbranca e vi costringe
A patirne il contatto; nuovo color vi tinge.
Stringetevi, o leoni dalla fulva criniera,
T'inchina, o vecchio cencio, alla nuova bandiera,
Fate largo al novello signor. Son tua. Ma al sòlo
Diritto di conquista piego la fronte; il suolo
In te passa e son fatta cosa del suolo anch'io.
Ma gli affetti dell'anima son franchi. Il core è mio.

UGO

Io metto pegno e giuro per quel cor che non hai,
Di propor tale enigma che sciogliere non sai.
Sorridi, e a meraviglia beffarda atteggi il viso?
Non l'hai disimparato dunque ancora il sorriso?

DIANA

Son vinta, è tuo diritto l'oltraggio.

UGO

Vinta? Invero
Tale non ti direbbe nessuno. È mio pensiero
Offrirti una suprema via di salvezza; e poi
Che sei tanto maestra nel porre enigmi, vuoi
Tentare il tuo riscatto?

DIANA

Che!?

GOTTIFREDO

Signor...

UGO

Ti prometto
Sciolta la tua parola, se tu me vinci.

DIANA

Accetto.

UGO

Sai tu dirmi qual sia di tutti i fiori
Il fior più ricco di veleno e miel?
Egli è, se chiuso ai mattutini ardori,
Vivo alla sete quando abbruna il ciel.
Se man nol coglie, di rugiade invano

Gli è il ciel benigno e di tèpori il sol.
Spesso, ingrato a chi il cura, ad un lontano
Spregio, raccoglie degli olezzi il vol.
Tu che tanto il conosci, in cortesia
Dimmi il suo nome e recami ove sia.

(*Diana tace meditando intensamente*)

UGO (*dopo una lunga pausa*)

Taci? Hai pensoso il fronte tu pure e il capo chino?
Non germoglia quel fiore finor nel tuo giardino.

DIANA

No... un istante.

UGO

Ti rendo la tua fede, io non voglio
Quanto dar non potresti, e mi basta l'orgoglio
Di averti vinta.

DIANA

Ah!

UGO

È triste la tua vita, e pensoso
Di tua sorte mi faccio. Hai negato il pietoso
Ufficio che t'incombe, non sei donna; nessune

Lusinghe ha l'avvenire per te; queste tue brune
Muraglie non allegra nessun raggio di sole.
Qui la dolcezza è morta delle umane parole.
Un giorno, e non lontano forse, per queste sale
Andrai muta e solinga, ripensando il mortale
Tuo cammino, e un sol fiore non troverai per via.
Ti rendo la tua fede e ripiglio la mia.
Va solitaria, vivi per te. Non hai sentito
Il mio amore, potente, senza freno, infinito;
Ai tuoi vani ricordi la fredda anima avvinta,
La tua stella propizia ti venne e l'hai respinta.
Hai respinta la vita, hai respinto il sorriso,
Hai respinte le gioie tutte del paradiso;
Rimani nel deserto arido dove sei.
Le tue grazie ricuso. I tuoi castelli? Ho i miei.
La tua corona? Ho quella de' miei padri. I domini?
Delle mie vaste terre non conosco i confini.
Il mio stemma è glorioso, s'anco il tuo non si svelle.
L'Italia è ricca ancora di leggiadre donzelle,
E il mio cammin conduce dove sfavilla il sole.
Addio.

VISCARDO (*a quelli di sua parte*)

La nostra dama insulta.

(*Incitati da Viscardo gli scudieri e gli uomini d'arme, i*

quali durante tutta la parlata di Ugo mostrarono maraviglia da prima e poi ira, irrompono minacciosi contro di lui)

UGO (*ritirandosi di un passo e piantandosi fermo innanzi a loro*)

Che! Chi vuole
Misurar la mia spada, muova un passo. Per Dio!
Vi sovvenga che ancora il signor qui son io.
Che, vincitore, il premio ricuso — per secrete
Mie voglie — ma che tutti servi miei qui voi siete:
Che non patisco segni di violenza ed oltraggio.

(*Nuovo cenno di minaccia fra le genti di Diana*)

DIANA (*con voce profondamente commossa*)

Inchinatevi tutti sommessi al suo passaggio.

(*Scudieri ed armati fanno ala ad Ugo, il quale, dopo aver gittato a Diana uno sguardo pieno di alterigia, parte seguito da Gottifredo*)

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

—

Sala nel castello di Diana. Le pareti dipinte a fresco, a soggetti variati e scompartiti da colonne dipinte che fingono cristallo, coi capitelli e la base dorati. La pittura del fondo è pallida ed il disegno ingenuo, e rappresenta castelli e paesaggio. Le figure hanno colori vivissimi senza mezze tinte ed atteggiamenti, alcuni grotteschi, ma sempre pieni di movimento. Fra l'impiantito e il dipinto, uno zoccolo, oscuro e piuttosto

alto. Fra il dipinto ed il soffitto, una fascia a colori vivaci, rappresentante fiorami e foglie intrecciate con somma eleganza e varietà. Il soffitto, a palco, a travi, molto oscuro. A destra dello spettatore, una finestra coi vetrini a piombo filato; in faccia, il camino ampio e massiccio. Nella parete in fondo, una porta coll'usciale a bussola, di legno intagliato; nell'angolo, fra la parete dov'è il camino e quella del fondo, una porta coll'usciale a bussola, di legno intagliato; e nell'angolo, fra la parete dov'è il camino e quella del fondo, una porta binata. Vicino alla finestra, una tavola semplicissima, ed attorno alla tavola parecchi deschetti. Presso il camino, dove arde un gran fuoco, una gran sedia a bracciuoli, alta, colla spalliera intagliata ed ornata in cima di una frangia di legno e dello stemma di casa Alteno.

SCENA I.

GERBERTO, VISCARDO *e* MARTINO *giuocano ai dadi alla tavola presso la finestra.* DIANA *è seduta nella sedia a bracciuoli daccanto al fuoco, in atteggiamento così raccolto che i tre giuocatori non la possono vedere. Su di una sedia pieghevole, presso la bussola della porta in fondo,* GASTONE *dorme.*

Dalla finestra viene una luce fioca che appena arriva a mezza stanza, mentre DIANA *è illuminata dai riflessi della fiammata. Durante la prima e la seconda scena, la luce svanisce a poco a poco, di modo che al fine della seconda scena la stanza non è più rischiarata che a sbalzi da qualche vampa del focolare.*

MARTINO

Metto. Sei.

VISCARDO

Più sommesso. Non siamo nell'androne
Della tua soldataglia.

MARTINO

Non ci siamo, hai ragione,
Non ci siamo. Là almeno si grida a squarciagola,
E qui, per poco, un sibilo diventa la parola.
Bell'onore mi fate!

VISCARDO (*accennando verso il camino*)

È là.

MARTINO

Chi?

VISCARDO

La signora.

MARTINO

Sempre accigliata?

GERBERTO

Sempre.

VISCARDO

Più del solito ancora.

MARTINO

Se ardesse la foresta intera in quel fornello,
Quando c'è lei, si battono i denti!

GERBERTO

Sul castello
È disceso l'inverno come sulla campagna.

VISCARDO

L'abbiam tutti nell'anima l'inverno, e ci guadagna
Ogni giorno.

GERBERTO

Una grave tristezza è dappertutto.

VISCARDO

Giù nel borgo si muore di freddo.

MARTINO

E qui, di lutto.
A te. Metti.

VISCARDO

Tre. Vinco. Gerberto...
(*gli passa i dadi*)

MARTINO

Ieri notte
La montagna ha mandato il suo regalo, e rotte
Ne furono due case di servi.

VISCARDO

Una valanca?

MARTINO

Terribile! terribile! E Lupo è morto.

GERBERTO

È bianca
Di neve, per l'altezza di una picca, la valle.

MARTINO

La montagna ne porta un'altra sulle spalle.

VISCARDO

Il letto della Dora si confonde col prato.

MARTINO

Per la soverchia neve il tetto ha scricchiolato.

VISCARDO (*a Martino*)

Giuoca.

MARTINO

Non ci si vede più a momenti.

GERBERTO

Una volta,
Che vita in queste sale, quando c'era raccolta
La famiglia! Eravate in fasce. Era un conforto.
Adesso il vecchio Sire è morto... il figlio è morto.
Era bello e valente il figlio! Sono tutti
Morti. Povera casa! — La pianta è senza frutti,
Il nido è senza rondini, il tetto è senza nidi —
Tramonti e non aurore.

VISCARDO

Che hai, Martino?

MARTINO

Eh! ridi,
Se ci riesci! Ho il fistolo. To! la bella domanda!
— Di fuori, una nevata come il cielo la manda!
Una nevata fitta, che fa le barbe ai rami;
E dentro, delle muffe seducenti richiami:
Un vecchio che al passato presta sempre l'orecchio,
Ed una giovinetta che è più vecchia del vecchio.

VISCARDO

Medita una vendetta contro il Conte.

MARTINO

Sì. Aspetta.
È un anno che la medita omai quella vendetta.
Ma già non me lo levano di testa, io l'indovino:
Il Moro ama le busse, il Tedesco il vino,
E la femmina, o tosto o tardi, ama...

(*Diana si è levata da sedere*)

GERBERTO (*piano a Martino*)

Sta zitto
Una volta. — S'è alzata, non vedi?

MARTINO

Il gran delitto!

DIANA (*s'accosta lentamente ai tre, i quali subito smettono dal giuocare e s'alzano in piedi inchinandola*)

No... sedete... e giocate.

(*I tre rimangono in piedi*)

Suvvia, sedete, ho detto.

(*allontanandosi mentre i giuocatori si rimettono a sedere*)

Il rispetto! il rispetto! Nulla, tranne il rispetto.
— A me, Gastone.

(*lo vede dormire in fondo alla scena*)

Dorme.

(*Gerberto le si avvicina e s'inchina*)

DIANA (*bruscamente*)

Ho chiamato Gastone
E non altri.

(*Martino va a svegliare Gastone*)

DIANA (*raddolcita e con tristezza a Gerberto*)

Perdonami, mio buon vecchio. Hai ragione,
Mi ti faccio ogni giorno più ingiusta.

GASTONE (*a Diana*)

Mia signora.

DIANA

Ti hanno svegliato, povero paggio? La tua dimora

Forse era il Paradiso dei sogni, ed una bella
Mano ti conduceva forse di stella in stella;
E quando un importuno ti destò, chi sa quale
Riga d'angioli al cielo volse le candid'ale.
O forse era una fata che ti rapiva il cuore,
O la figlia d'un principe ti ha fatto imperatore...
E a così liete immagini per cagion mia sei tolto.

GASTONE

Il mio sogno continua, se vi parlo o vi ascolto.

DIANA

E come?

GASTONE

Il sonno un'unica visïone m'invia.

DIANA

Quale?

GASTONE (*guardandola timidamente*)

La mia signora.

DIANA

La Madonna?

GASTONE

La mia
Signora.

DIANA (*fra sè*)

Perchè arrosso così?
(*a Gastone*)
Meglio che desto
Tu gli ordini ne attenda, anzichè manifesto
Farle il tuo puerile sogno.

GASTONE

Alla mia padrona
Son dispiaciuto?

DIANA

Lasciami.

GASTONE

Oh, non mi siete buona
Come sempre!

DIANA

Il mio libro dell'Ore.

GASTONE

Eccolo.

DIANA

Tanto
La man ti trema e gli occhi hai lucenti di pianto?
Fanciullo! E presto... presto ti faremo scudiero;
Vestirai l'arme, e allora, addio vecchio maniero,
Addio, la tua signora. Andrai cercando intorno
Gloria e fortuna, e il cielo ti secondi... e al ritorno
Mi troverai qui, curva dagli anni e dalle cure.
Mi dirai le tue gesta, le tue belle venture;
Oppur, se avrò raggiunto i miei padri, verrai
Sopra l'ingloriosa mia lapide e dirai:
Fu superba ai superbi, ma fu con noi pietosa.
Piangi, fanciullo? Piangi tu... che l'avventurosa
Libertà di te stesso sull'ampia terra aspetta?
Tu, cui non è conteso l'amor... nè la vendetta?
Quanta invidia ti porto!

GASTONE

La mia bella signora
Ignoto duolo affligge. Quando un pensier vi accora,

A serenarvi l'animo ch'io vi legga è costume
Le dolci Litanie della Vergine.

DIANA

Il lume
Del giorno è spento.

GERBERTO

Mando pei servi?

DIANA

No. Rimani.
Attraverso le tenebre, volano più lontani
I pensieri. Lasciatemi sola.

(*Viscardo, Martino e Gastone le si inchinano profondamente ed escono per la porta di mezzo. Gerberto li accompagna fino sulla soglia*)

SCENA II.

DIANA *e* GERBERTO.

DIANA *è rimasta assorta in pensieri,* GERBERTO, *il quale già stava per uscire cogli altri, si volta, la guarda, e le si avvicina lentamente.*

GERBERTO (*giuntole dappresso*)

Che hai?

DIANA (*si scuote per la paura, lo guarda, e gli dice con tristezza dolce*)

Sei tu?

GERBERTO

Che hai?

DIANA

La tua canizie e la mia gioventù
Si accordano. Tu sei rimasto. Al mio comando
Obbedirono subito gli altri, ed è giusto: quando
Il dover non li astringe, a che indurar di questa
Solitaria fanciulla la tristezza molesta?
Sono altrui fastidiosa e a me stessa. La bella
Vita!

GERBERTO

Perchè ti affliggi così? Non sei tu quella
Di prima? I tuoi vassalli non t'inchinano tutti,
O ti niegan tributi? Non stanno i ben costrutti
Castelli testimonio del tuo nome? Tu imperi.
Che più brami?

DIANA

Gerberto!

GERBERTO

Te dei miti pensieri

La blandizie non tocca; altri cerchi le care
Dolcezze onde si allegra di bimbi il focolare,
Da tai gioie l'austera tua maestà rifugge.
Tu sei forte e selvaggia, come il vento che rugge
Nella tua valle. Tutto hai quanto brami.

DIANA (*in tuono di amarezza sprezzante*)

E deggio
Sopportar de' miei servi anche il vile dileggio?

GERBERTO (*si risente come per grave offesa, poi subito si ricompone*)

Son tuo servo, puoi dirlo. Te non nata, lo fui
Di tuo padre, Valfrido il pio; prima di lui,
Ebalo Magno, l'avo centenne, aveami, e seco
Delle silvestri gole di Chiusella, già speco
Di predatori, il tuo retaggio accrebbi. Ancora
N'odo la voce quando, venuto all'ultim'ora,
Al piangente figliuolo disse: Il dominio mio
Pria dal mio saldo braccio, poi lo tengo da Dio,
Poi da Gerberto. Sono tuo servo. Alla battaglia
Di Castiglione m'ebbi traforata la maglia
Per sei lanciate, e quattro non cercavano il petto
Di me scudier, ma quello del Sire; onde, al cospetto

Di tutta la milizia, dei Conti e dei Baroni,
Valfrido, e n'ebbe fama di Pio, scese d'arcioni
E m'abbracciò. Ma il tempo in suo saper concilia
Coll'amplesso del padre l'oltraggio della figlia.

DIANA

Ma non lo sai che un anno oggi compie, e mi pesa
Sull'anima e l'opprime l'invendicata offesa?
Fui reietta! Una figlia d'Alteno! e tacqui.

GERBERTO

Il saggio
Che ne soffre è guardingo nel provocar l'oltraggio.

DIANA

Anche tu mi rampogni?

GERBERTO

Non richiesto, un intero
Anno tacqui. Ma a Diana d'Alteno io debbo il vero,
Qual sia.

DIANA

Del mio diritto usai.

GERBERTO

Dritto si noma
Sminuir la parola?

DIANA

Ero vinta e non doma.

GERBERTO

Oh! la dura sconfitta che ti offeria d'un prode
L'amor!

DIANA

Tanto mi amava... che mi respinse.

GERBERTO

E lode
Per me n'ebbe.

DIANA

Geloso più dell'altrui ti mostri
Che della mia ragione.

GERBERTO

Vuoi ch'io raccolga i nostri
Vessilli e l'armi, e dove sia lo giunga? Ti giuro
Che ancor mi basta l'animo di farlo, e che sicuro
Ho il braccio. — Ma le genti diran: Dai lor castelli
Uscivan gli avi in guerra o per domar ribelli
O francar terre o ligi all'impero o i ladroni
A stanar dal loro covo; uscian, forti dei buoni
Usberghi, delle buone spade... e del buon diritto;
N'escono i figli per punir, quasi un delitto,
L'amor di chi se stesso pose in cimento e vinse,
Nè la vinta donzella a invise nozze astrinse.

DIANA

Avvilisci, avvilisci tu pur questa reietta!

GERBERTO

E se anch'ei maturasse pensieri di vendetta,

Non potrebbe, e più giusto saria, della tua stella
Spegner la luce e tutte spianar le tue castella?

DIANA

E ben venga. Men dura mi sarebbe l'aperta
Guerra che il noncurante disprezzo. Oh che! Non merta
Dunque la man di Diana l'onor dell'armi? Oscura
Non mi starei, nè imbelle, e salirei le mura
Come un arciero, il braccio saldo, sicuro il viso:
E forse...

GERBERTO

Ma del colpo onde cadrebbe ucciso
Tu pur morresti.

DIANA

Io!?

GERBERTO

Cerca nel tuo cor, nelle notti
Insonni, nei tuoi lunghi silenzi, nei rimbrotti
Immeritati a noi volti; cerca nel lento
Corso di tue giornate, nell'interno scontento
Di te, nella tua sete di vendetta indefessa:

Troverai tal pensiero che, arrossendo, in te stessa
Riconosci; che orgoglio non è, che non è offesa
Dignità di signora che ti affligge, ti pesa,
Ti tortura, e pur tanta parte di ciel ti addita.
Non sei crudele, hai l'anima bella, e aneli alla vita
E all'amor. Quando al vento svettano i pini, e annera
La stanza, e le tristezze piombano colla sera,
Allora a bieche immagini la tua mente non vola,
Allor ti senti trista, allor ti senti sola,
Allor senti che mancano al tuo tetto le bionde
Teste dei figli e l'ansie della culla profonde.
Taci? Piangi? Ti ho letto nel cor? Non ho te stessa
A te svelato? Diana non mente. Or via, confessa...

DIANA

No, non è ver, non l'amo.
(*s'ode uno squillo di corno lontano*)
Che sia?
(*un altro squillo più vicino*)
Mi ha impaurita
Quel suon.

GERBERTO

Qualche mendico che la strada ha smarrita.

DIANA

Scendi ad udirne.

(*Gerberto s'avvia*)

DIANA (*inquieta*)

No. — Manda qualcun.

GERBERTO (*chiamando dal fondo*)

Martino.

DIANA

Mi hai parlato severo.

SCENA III.

GASTONE, VISCARDO, MARTINO, *e Detti.*

DIANA

Ebbene?

VISCARDO

Un pellegrino
Che chiede ospizio la notte.

DIANA (*rassicurata*)

Ah!

VISCARDO

Già provvidi io stesso
Perchè degno ristoro a lui venga concesso
Di letto e mensa.

DIANA

Dove?

VISCARDO

Coi servi.

DIANA

I servi? A tale
Sei tu dunque discesa, o mia casa ospitale,
Che al pellegrino, al messo che il Signore t'invia,
All'ospite che invoca la vecchia cortesia,
Offri de' tuoi valletti la servile dimora,
E tanto più l'oltraggi quanto meglio ti onora?

VISCARDO

Ma...

DIANA

Taci. Ti concedo di fare umile ammenda
Del tuo fallo. Conducilo a noi, teco discenda
Gastone ed in mio nome lo inchini. Egli è mio pari
Dacchè varcò la soglia del mio castello, e impari
Ognun che sacro è l'ospite come un re.
(*a Martino*)
Tu provvedi
Perchè rechin le faci, e poi qui tutti in piedi
Daccanto a me.
(*Viscardo, Gastone e Martino escono*)

GERBERTO

Sei bella e generosa.

DIANA

Almeno,
Dacchè spento per sempre è l'onor degli Alteno,
L'usata cortesia ne risplenda.

GERBERTO

L'onore
È spento?!

DIANA

Non cercarmi, Gerberto, oltre nel cuore

SCENA IV.

Entrano quattro valletti recanti ciascheduno una torcia accesa, poi VISCARDO, GASTONE, MARTINO, *ed ultimo* UGO, *vestito da pellegrino, con sotto il cappello un cappuccio che gli nasconde parte del viso. Egli rimane ritto in fondo, sulla soglia, colle genti di Diana.*

DIANA (*appoggiata a Gerberto — ad Ugo*)

O qual tu sia, di nobile lignaggio o di plebeo,
Tu che vesti il pietoso mantello del romeo,
Donde tu venga, il monte a noi ti mandi o il piano,
Dove il passo tu muova, o al vicino o al lontano
Romitaggio, comunque si nomi il tuo signore,
Checchè tu volga in mente o racchiuda nel core,

Entra e riposa. È questa la tua casa e il saluto
Festoso essa ti porge — Fratello, il benvenuto —

UGO

Nobil donzella, e voi che le fate corona:
Per tutte le dolcezze che la terra ci dona,
Per tutte le speranze onde il morir s'allieta,
Per tutte le promesse di più vasto pianeta,
Io vi dico che l'angiol del Signor stende l'ale
Della vostra magione sulla soglia ospitale;
Che sovente il mendico non reietto tributa
Tai doni onde il bagliore di ricche gemme ammuta;
E così possa, meco al vostro desco assiso,
Se il fronte vi s'imbruni, serenarlo il sorriso.
(*discende la scena*)

DIANA

Il mio nome ti è noto?

UGO

Tutta lo benedice
La valle, per te fatta la più ricca e felice.

DIANA

È lungo il tuo cammino?

UGO

Non so.

DIANA

Pietà t'incuora
Di nostra alta Signora?

UGO

Sì, della mia Signora.

DIANA

Dura stagion scegliesti per tentare il vïaggio.

UGO

Maggior premio ne attendo al mio pellegrinaggio

DIANA

Le strade saran tutte deserte e sconsolate.

UGO

L'inverno è in ogni dove. — Eppure, a due giornate
Dal tuo castello, vidi un superbo corteo
Ricco di vaio e piume, qual per nozze o torneo.

DIANA

Un corteo?

UGO

Lo guidava, in armi, un cavaliero
Recante: Drago unghiato sul petto, e sul cimiero
Pennacchio azzurro.

DIANA (*sorpresa*)

Oh!

UGO

Azzurri i valletti e, nel segno
Cinto in fiamme, il cortese motto: Servendo regno.

DIANA (*esitando*)

E il suo nome conosci?

UGO

Nol rammento... ed ho appresa
Fin la cagion del viaggio. Dei conti di Valesa
Alla maggior figliuola egli porge la mano.
(*quasi cercando nella memoria*)
Ugo di Mon...

DIANA (*prontissima*)

...soprano.

UGO

Ugo di Monsoprano.
E udii che raro incontri nodo più avventuroso,
Nè la sposa più bella, nè più amante lo sposo.

DIANA

Meglio assai che al devoto abito non consuona,
Sei dotto.

UGO

Udii... passando.

DIANA (*per interrogarlo*)

E...

(*si ravvede*)

No.

UGO

Che vuoi?

DIANA

Perdona
Se, a tue novelle intenta, quasi pongo in oblio
Che tu sei l'ospitato, che l'ospite son io.

(*a Gerberto*)

Gerberto, a lui stanza darai dei fiordiligi.

(*ad Ugo*)

Vi dormì quando fece passaggio il re Luigi,
Onde il giglio a nostre armi sposato.

UGO

Al pellegrino

Tant'agio non s'addice. Se il concedi, vicino
Al fuoco io mi raccolgo a meditar.

DIANA

La casa
È tua. Io, poichè l'ombra della notte l'ha invasa,
Mi ritraggo. A tuoi cenni sono i famigli — Addio.
(*Ai servi*)
Lasciatelo a sè stesso.

(*I valletti assicurano due torcie a due anelli infitti nelle pareti laterali, poi escono con Martino e Viscardo*)

DIANA (*s'avvia; giunta a mezza scena si arresta e torna verso Ugo, vorrebbe interrogarlo — e poi con uno sforzo violento*)

No — Gastone.

(*Gastone la precede con una torcia ed escono per la più alta delle due porte che s'aprono daccanto al camino*)

SCENA V.

GERBERTO *ed* UGO.

UGO (*appena si vede solo con Gerberto*)

Son io.

GERBERTO

Tu! chi?

UGO

Guardami.

GERBERTO

Il conte di Monsoprano. Voi!

UGO

Taci.

GERBERTO

Voi qui, signore?

UGO

Ascoltami. Tu puoi
Giovarmi.

GERBERTO

Quelle nozze?

UGO

Bugia con studio ordita.

GERBERTO

Tornaste...?

UGO

Per vederla, mi costasse la vita.

GERBERTO

Ma...

UGO

So quanto vuoi dirmi: ch'essa m'odia, ch'io sono
Temerario, che invano spero nel suo perdono,
Che l'offesi, che ha muto il cor tranne al pensiero
Della vendetta, e che ora sono in sua mano... È vero?
È vero... e minacciarmi e consigliarmi, e appena
Ritorno e la rivedo più bella e più serena
Di prima, dirmi: parti, rinunzia alla sua vista,
Ripiglia la tua strada, lunga, deserta, trista,
Rifatti pellegrino. Questo vuoi dirmi? — Senti:
Per tutte le minaccie e per tutti i tormenti,
Per tutte le congiure della terra e del cielo,
Non mi parto se prima non le parlo e mi svelo.

GERBERTO (*il quale fin qui contenne a stento la propria gioia*)

Iddio vi manda.

UGO

Che! Gerberto, hai detto...?

GERBERTO

Iddio
Vi manda.

UGO

Non mi scacci?

GERBERTO

Io discacciarvi! Il mio
Sogno per voi s'avvera; ben tornaste, l'atteso
Voi siete.

UGO

Come? parla.

GERBERTO

Udite: io vi paleso
Quanto di certa scienza non so, quanto essa stessa
O ignora o nel secreto solo del cor confessa;
Stranïero o nemico più non le siete; a voi
Pensa, di voi ragiona, voi rivede nei suoi
Tormentosi colloquii seco stessa, le meste
Ore sue son vostre; finor combatte e veste

Di crudeli propositi l'assidua cura. — Appena
Vi riconosca, salda sentirà la catena.
Ma guai se impreveduto non le giunge il periglio.

UGO

Sono in tue mani.

GERBERTO

Ditemi tutto il vostro consiglio.

UGO

Attenderla.

GERBERTO

Stassera?

UGO

Essa verrà.

GERBERTO

Qui?

UGO

Al mio
Racconto l'ho veduta impallidir: desìo
La prenderà di udirne più a lungo; curïosa
Del mio stato mi apparve ed era, e peritosa
Per voi soli si è fatta. Essa verrà, lo sento;
E ne ho il cor traboccante di gioia.

GERBERTO

In voi l'accento
Dell'amore favella, e raro inganna.

UGO

Speri
Tu pur? dimmi.

GERBERTO

Dell'anima son profondi i misteri.
Se mai venisse... insieme qui non ci vegga. Intanto
Io la Corte ne aduno... e...
(porge l'orecchio come se gli paresse di sentire rumore, — poi)
No, m'inganno. Oh quanto
Il cor mi batte!

UGO (*che s'era appressato alla porta binata, ridiscende in fretta*)

È qui. Va.

(*Gerberto esce frettoloso dal mezzo. Ugo si rimette il cappuccio e siede coi gomiti sul tavolo e la testa nelle mani*)

SCENA VI.

DIANA *ed* UGO.

DIANA (*entra dalla porta per la quale era uscita e rimane un momento esitante*)

Solo?

UGO (*si riscuote e si leva da sedere*)

Il tuo scudiero
Uscì pur ora. Vuoi ch'io lo chiami?

DIANA

No. Un fiero

Turbine si scatena per la valle e non ponno
Le ciglia affaticate riposarsi nel sonno.

UGO

Io l'ho da lungo tempo disappreso.

DIANA

Tu pure?
(*pausa*)
Sei giovine, per l'abito che indossi.

UGO

Le sventure
Raddoppian gli anni.

DIANA

Tante ne provasti?

UGO

Una sola:
La maggiore di tutte.

DIANA

Quale?

UGO

Non è parola
Che le convenga.

DIANA

Vuoi raccontarmela, il lento
Giro a ingannar dell'ore?

UGO

Hai tu pel mio tormento
Un balsamo?

DIANA

L'ignoro. Strana inchiesta mi fai.

UGO

Lasciami il mio secreto allora, se non hai
Potenza di sanarmi.

DIANA

Amaro parli.

UGO

Quale
Mi si conviene, parlo.

DIANA

Sentila, come sale
Per gli archi e come acuta sibila la bufera.
È la voce del monte; io ne ascolto ogni sera
I gemiti sinistri e le nenie interrotte.
Senti?... riddano tutti gli spirti della notte.

UGO

Mai non scendesti al piano?

DIANA

Come l'abete, ho stese
Radici al suolo.

UGO

Oh triste!

DIANA

Tu, che tanto paese
Vedesti e genti varie, tu dèi saper di belle
Fole — La notte è lunga ed il sonno ribelle.
Narrami.

(siede nella gran sedia, ma voltandola in modo da mostrare la fronte al pubblico)

UGO

Vuoi ch'io dica d'Isabella e Zerbino?
Ad Isabella insidia invano un Biscaglino:
Zerbin, che la perdette, pur la raggiunge e muore.

DIANA

No, quella non la voglio: è una storia d'amore.

UGO

O vuoi d'Arïodante la pietosa novella?

Per dubbio che lo assale di sua Ginevra bella,
Si gitta in mar; ma, salvo, riconosce l'errore.

DIANA

No, quella non la voglio: è una storia d'amore.

UGO

Dirò di Brandimarte e di sua Fiordiligi.
Perduto, essa lo cerca invan fuor di Parigi;
Morto alfin lo ritrova e l'uccide il dolore.

DIANA

No, quella non la voglio: è una storia d'amore.

UGO

Tanto ne temi?

DIANA

Abborro le molli cantilene.

UGO

Più benigno consiglio al tuo sesso conviene.

DIANA

Nacqui di forti.

UGO

Ai forti è la pietà retaggio.

DIANA

Chi sei tu che mi parli così ardito linguaggio?

UGO

Tal che il posso.

DIANA

Mi sdegnano le tue parole impronte.

UGO

E tu chi sei che al cielo levi il gelido fronte
Ed all'amor non credi?

DIANA

L'uomo è oblioso,

UGO

E sia:
La suprema dolcezza dell'amor non s'oblia.

DIANA

Tu mi cerchi nell'animo il mio secreto.

UGO

Ascolta.
È una storia terribile.

DIANA

Narra.

UGO

Fu già una volta
Sulle rive del Reno vaga e nobil donzella,
Ma d'animo feroce tanto quanto era bella.
Una torre in rovina al suo maniero allato
Sorgea, sopra un macigno selvaggio e dirupato
Così che a grave stento l'uom ne attingea la vetta.
Questa — il Kinast — nomavasi, e la bella era detta
Da ognun — la Fidanzata del Kinast. Chi la mano

Ne agognasse, contenderla in arcioni allo strano
Rivale e guadagnarne la cima avea mestieri.

(*Diana che stava raccolta ad ascoltare*
leva la testa meravigliata e sospettosa)

UGO

Che hai?

DIANA

Nulla. Prosegui.

UGO

Un dì, due cavalieri
Si offersero alla prova, giovani e belli. Il primo,
Di poco tratto asceso, cadde e morì nell'imo.
Vide il sommo il secondo e lo giungea d'un passo;
Quando sotto l'unghiata zampa si smuove un sasso
E il cavallo barcolla sul mal fermo terreno.
Bel cavalier si aggrappa alla briglia, e col freno
E collo spron lo regge; ma il cavallo atterrito
Sbuffa, freme, vacilla. Un attimo... un ruggito

D'angoscia... e nel profondo fossato del maniero
Piombano sfracellati, cavallo e cavaliero.

DIANA

Triste novella!

UGO

Ascolta. Passan più lune, e vana
Ogni attesa riesce alla bella inumana.
Ma un dì novo campione si offerisce. La cima
È annebbiata; e frattanto che ritorni la prima
Luce, il manier lo accoglie. Vago e forte in aspetto,
Di ricche armi vestito e di linguaggio eletto,
Peritoso alla bella egli si mostra, ond'ella,
Agli sguardi sedotta e alla mite favella,
La terribil prova perdonargli vorria.
Bel cavalier ricusa perdono e cortesia,
E appena in ciel più terso il novo sol risplende,
Va, supera la vetta, e vincitor discende.
— Tua la mia mano, grida la bella, e la mia fede.
Ed egli: la tua mano? e chi te ne richiede,
Crudel? Nè la tua mano nè l'amor tuo m'alletta.
De' miei morti fratelli qui venni a far vendetta:
Tu m'ami, e per me il fiore di tua vita è reciso.
Tal favellò e sdegnoso partissi.

DIANA (*con un grido*)

Ah! ti ravviso:
Ugo di Monsoprano tu sei. — Svelati.

UGO (*getta il mantello
ed appare vestito di un ricco costume di cavaliero*)

È vero:
Son io.

DIANA

Tu? Sei tornato? Nè ti prese pensiero
Del mio sdegno?

UGO

Puniscimi, tanto il viver mi pesa.

DIANA

Sei tu! Tu che ritorni a ribadir l'offesa!
Il ciel m'è testimonio, va, che t'avrei cercato
Più lontano. Lo stolto! È tornato. È tornato!
Dove sono le spade dei tuoi cento scudieri?
Quante milizie hai teco? Se mai ti fu mestieri

Spessa cerchia di lance, oggi egli è; nè la bella
Corona de' tuoi padri, nè le ricche castella,
Nè le tue sconfinate terre qui sono. È mia
La casa e in salde mura si cinge e in mia balia
Tu sei... No, no, mentisco invano, invano il fiero
Animo si ribella. Non è ver, non è vero.
Son codarda: va... t'amo.

UGO (*le si appressa rapidissimo*)

Ah!

DIANA

Lasciami. — Avvilita
Assai mi vedi, e ignota m'era la mia ferita.
Or del mio vituperio trionfa e alla tua sposa
Reca, trofeo di nozze, quest'anima angosciosa,
E la deridi.

UGO

Fola son le mie nozze.

DIANA

Ah!

UGO

Amore
Mi radduce.

DIANA

Tu m'ami?

UGO

Quando le tue dimore
Mi apparver di lontano, oh tu non sai l'ambascia
Che mi assalì!

DIANA

Tu m'ami! tu m'ami!

UGO

Lascia, lascia
Ch'io ti baci la mano, la bianca man; che intera
Ti racconti la storia del mio dolor, la nera
Mia vita. Tutte l'arti onde il cor si disvia,
Tutti gli ammalianti inganni onde s'oblìa,
Li ho tentati, ma invano; non fu al mondo un aroma
Al mio mal. — Genuflesso al pontefice in Roma,
Supplicai mi sanasse l'alta virtù dei cieli:

Invano. — Invano in armi affrontai gl'infedeli:
Non ebbero potenza d'uccidermi, i codardi!
N'ebbi vanto e non pace. Tentai... perchè mi guardi
Così? Gli occhi hai lucenti di pianto. Or la tua mano
È mia, sei la mia donna, ti porterò lontano
Lontano, sotto un cielo più azzurro, alla fiorita
Terra d'Italia. Diana! Com'è bella la vita!

DIANA

È vero? non m'inganni, m'ami, non hai mentito?
Sei tu veracemente che parli? Assai punito
Fu l'orgoglio. Saresti ingeneroso. È vero,
Signor? per me tornasti, sei il mio cavaliero;
È finito l'esilio, la tristezza è finita;
Vecchie pareti, il sole torna e col sol la vita.
Anche per me, sai, furono tristi l'ore; il secreto
Del mio cor mi stringeva d'angoscia e a me divieto
Era d'amarti. È tanto vasta la casa! Ho tanto
Atteso. Ignoto mi era, e lo conobbi, il pianto.
Senti, è il vento. Or che monta? sei meco e la bufera
Non ha terrori. È lungo, sai, l'anno in questa nera
Valle; ti dirò un giorno i miei pensier; perdona,
Credetti odiarti! Quanto è facile esser buona!
Quanto acerbo mi fosti quel dì! Le tue parole
Eran lame di fiamma, eran vampe di sole,

E mi entraron nell'anima roventi. Vilipesa,
Al cospetto di tutti...

(*Ugo s'avvia verso il fondo*)

DIANA

Che fai?

UGO

Pari all'offesa
Sia l'ammenda.

(*chiama dalla porta del fondo*)

Gerberto.

DIANA

E vuoi?

UGO

La mia signora
Voglio onorar, siccome figlia di Re si onora.

SCENA ULTIMA

GERBERTO *e Detti, poi tutta la Corte.*

UGO (*appena Gerberto entra, gli va incontro festosamente*)

Gerberto.

DIANA (*a Gerberto, indicando Ugo*)

Ha vinto.

GERBERTO

Ha vinto? Ben tel predissi; immite
Non sei.

UGO

Qui la sua Corte.

GERBERTO

Ringiovanisco.

(*Ad un cenno di Gerberto entra tutta la Corte di Diana, come nel primo Atto, più i valletti colle torcie; e tutti si dispongono in fondo*)

UGO

Udite,
Voi, quanti siete. Io, conte, duca e signor di assai
Terre e castella, un anno compie, ed acerba osai
Volger parola a Diana d'Alteno, graziosa
Vostra signora; impresa scortese e ingenerosa
Così che un anno intero me ne rimorse. Or, prono
Il fronte, a lei ne venni ad implorar perdono
E l'ottenni. — Voi tutti, che il foste all'ardimento,
Testimoni all'ammenda siatene.

(*Si inginocchia davanti a Diana*)

DIANA (*porgendogli una mano perchè sorga, e volgendosi alla Corte*)

Io vi presento
Il mio sposo e signore.

GERBERTO

O mia nobil padrona;
Or posso, dacchè cingi la nuziale corona,
Col sorriso negli occhi e colla gioia in core,
Raggiunger nella fossa l'antico mio signore.

DIANA (*ad Ugo*)

Or, mio bel cavaliero, voglio mi sia concessa
Cortese occasïon di riscattar me stessa.

UGO

Qual riscatto?

DIANA

L'enigma che mi ponesti. — Gloria
Comune omai, s'io vinco, sarà la mia vittoria.

UGO

Sai tu dirmi qual sia, di tutti i fiori,
Il fior più ricco di veleno e miel?
Egli è, se chiuso ai mattutini albori,
Vivo alla sete quando abbruna il ciel.

DIANA

Più non prosegui, è vano; già lo conobbi: un anno
Inter m'ebbe sommessa, invisibil tiranno.
Nacque nel mio giardino e germogliò quel fiore,
Ma non lo può comprendere che intelletto d'Amore.

(*Cala la tela*)

Torino, aprile 1875.

NOTE

AL TRIONFO D'AMORE

NOTE

Atto I, Scena III, pag. 87.

« *Il dorato orifiamma che va primo al torneo* »

« Els escudiers seran egal
« E de vestir e de joven,
« De bos aips e d'esenhamen,
« Armatz de fer e entreseinz.
« Sellas et escutz de nou teinz
« D'un semblan e d'una color
« Portarem tuit, e l'auriflor ».
Zo era sa captal senhera
Qu'als torneis anava premiera (1).

(1) *Le Roman de Flamenca*, publié d'après le Manuscrit unique de Carcassonne, traduit et accompagné d'un Glossaire par PAUL MEYER (Paris 1865, in-8° gr.), pag. 4, vers 85-93.

Scena IV, pag. 95.

« *Colui, purchè di nobil sangue, che far sua sposa* » ecc. ecc.

Tutti i titoli di Diana d'Alteno furono ricavati dall'opera *L'Economia Politica del Medio-Evo*, di Luigi Cibrario.

Scena IV, pag. 96.

« *Ardito signore, sai dirmi qual sia* » ecc.

Un cronista di un giornale commerciale di Milano, scrivendo del *Trionfo d'Amore*, diceva che il porre le sciarade in scena era stato finora privilegio dei signori Meilhac e Halèvy, e che Giacosa aveva loro rubato il mestiere.

Non tutti quelli che scrivono su per i giornali la critica teatrale sono obbligati a conoscere la storia letteraria del nostro e degli altri paesi, nè a sapere che visse in Italia un Carlo Gozzi ed in Germania un Federico Schiller.

Per poco che il cronista suddetto lo avesse saputo, non avrebbe ignorato che Carlo Gozzi scrisse una fiaba intitolata *Turandot;* che Schiller

ridusse questa fiaba per il teatro tedesco; che Andrea Maffei tradusse in italiano la riduzione dello Schiller; e che Antonio Gazzoletti ne trasse argomento per un melodramma musicato dal Bazzini.

Nella *Turandot* del Gozzi una fiera principessa chinese propone tre enigmi al principe Calaf. I tre enigmi si avvolgono intorno alle parole *Sole* — *Anno* — *Leone d'Adria*. Di questi tre enigmi lo Schiller non ne conservò che uno: l'*Anno*, ed agli altri sostituì del proprio l'*Occhio* e l'*Aratro*. Il Maffei, traducendo lo Schiller, mutò la tessitura ma non il soggetto dei tre indovinelli, due dei quali, l'*Occhio* e l'*Aratro*, sono gli stessi che, in veste diversa, Diana d'Alteno propone ad Ugo di Monsoprano. — All'enigma dell'*Anno*, l'autore del *Trionfo d'Amore*, per maggior chiarezza, sostituì quello del *Pensiero*.

Le sciarade, come le chiama il cronista, e delle quali lo stesso cronista vorrebbe attribuire il privilegio esclusivo ai signori Meilhac e Halévy, avevano dunque ricevuto il battesimo scenico e letterario sotto il patronato di nomi abbastanza illustri, quali sono quelli del Gozzi, dello Schiller, del Maffei e del Gazzoletti.

Scena IV, pag. 101.

« *Cento cavalli*
« *Partiranno domani, con ricchi doni e molto*
« *Giubilo di concenti...* »

Archambaud, signore di Bourbon, si dispone a far visita al conte di Nemours e dà gli ordini opportuni:

« Cent cavalier serem, ses plus,
« Quatr'escudiers aura chascuns;
« Nos tuit portarem un seinal » (1).

Atto II, Scena II, pag. 124.

« *Ma il tempo in suo saper concilia*
« *Coll'amplesso del padre l'oltraggio della figlia* »

Nello stampare questi versi, l'autore si attenne all'uso ortografico, parendogli permessa, purchè usata con somma parsimonia, la rima fonica, la quale esiste nella prosodia spagnuola, tanto affine alla nostra. A quelli poi che non volessero acconsentirgli una simile licenza, l'autore osserva

(1) *Le Roman de Flamenca*, vers 82-84.

come, derivando le parole *figlio* e *figlia* dal *filius* e *filia* latini, non ripugni all'indole della nostra che se ne mantenga la latina ortografia, tanto più che esistono nel vocabolario italiano le parole: *filiale*, *filialmente*, *filiazione*. — D'altra parte, il vocabolario del Fanfani registra la parola *Conciglio*, dicendola: *voce usata soltanto dai poeti per la rima*. Se si potè scrivere *Conciglio* per *Concilio*, pare debba essere ugualmente lecito scrivere: *conciglia* per *concilia* o *filia* per *figlia*.

Scena VI, pag. 152.

« *Vuoi ch'io dica d'Isabella e Zerbino?* » ecc.

Gli argomenti dei tre racconti proposti da Ugo di Monsoprano sono tolti dall'*Orlando furioso*, tranne qualche leggierissima variante riguardo al primo. E qui sia permesso all'autore di scagionarsi dall'accusa di anacronismo mossagli da uno dei più dotti, coscienziosi ed eleganti critici italiani, il professore Giuseppe Cesare Molineri.

Il Molineri, in una appendice della *Gazzetta*

piemontese di Torino, osserva come Ugo di Monsoprano narri nel XIV secolo tre istorie che l'Ariosto raccontò nel XVI, vale a dire due secoli dopo.

A primo aspetto l'errore pare evidente. Ma quando si rifletta che l'Ariosto racconta fatti appartenenti alla tradizione cavalleresca, che cita ad ogni momento Turpino, che questi fatti istessi avevano dato argomento a cento altri poemi cavallereschi anteriori all'*Orlando Furioso*, si vedrà come l'accusa cada di per sè.

A questa stregua sarebbe un anacronismo tutto il soggetto del dramma, dove nel 1875 parlano e vivono personaggi del 1300; sarebbe un anacronismo il poema dell'Ariosto, che nel 1506 raccontava storie dell'800.

Il Molineri dice che si scopersero le fonti di molti dei racconti dell'Ariosto, e che i citati non appartengono a quel numero. Ma dal fatto che si sappia donde l'Ariosto abbia tratte molte delle proprie novelle non consegue che tutte quelle delle quali non si rinvennero vestigia anteriori siano state inventate da lui. E fossero anche? Non hanno esse i medesimi caratteri delle genuine? Stonano forse nel poema? I nomi, le passioni, le gesta di quei personaggi non sanno

forse di Medio-Evo e di cavalleria, come quelli degli autentici?

E se l'autore le avesse inventate lui le tre storie che racconta Ugo, ci sarebbe anacronismo? L'autore non doveva già mettere in bocca dei suoi personaggi storie che realmente fossero state narrate all'epoca assegnata al dramma, ma solamente storie che potessero in quell'epoca essere state raccontate. In una parola, non era questione di fatto, ma di intonazione e di colorito.

Scena VI, pag. 155.

« *Fu già una volta* » ecc.

La storia della Fidanzata del Kinast è raccontata dal Saintine nel suo libro *La Mythologie du Rhin*.

AVVERTENZE

sulla Recitazione e sul Vestiario
della *Partita a Scacchi* e del *Trionfo d'Amore.*

Così la Partita a Scacchi come Il Trionfo d'Amore furono stampati per intero senza virgolare i brani da ommettersi nella recitazione. Ecco ora le varianti che le esigenze sceniche hanno suggerite.

PARTITA A SCACCHI

Scena II, pag. 37 — Nella parlata di Fernando, dopo il verso:

M'era fonte d'orgoglio la solitudin mia,

gli attori passano subito a quello che dice:

Son forte, la mia spada nessuna al mondo agguaglia,

e così seguitano la parlata, sino all'ultimo verso della stampa, dopo il quale risalgono a questo:

Ed or che, me volente, s'appiana il mio sentiero
ecc. ecc.

per serbarsi, come chiusa della parlata, il verso:

No, no, no, non lo posso: per tanti anni ho taciuto.

Nella stessa Scena, pag. 38. Variante:

RENATO

Per Dio, soverchio ardire sopportar non mi giova.

Bada non mi sovvenga di metterti alla prova,
Che, se falli!...

FERNANDO

Signore, io non temo gli attacchi
Tanto di mille spade
(*vede la scacchiera preparata sul tavolo, ed indicandola*)
Che di un giuoco di scacchi.

RENATO

A te, figliuola, insegnagli, nè sarà poca gloria...
ecc. ecc.

TRIONFO D'AMORE

Atto II, Scena I, pag. 116. Ordinariamente si omette il dialogo fra Diana e Gastone. Variante:

DIANA (*raddolcita e con tristezza, a Gerberto*)

Perdonami, mio buon vecchio, hai ragione.
Teco ogni dì più ingiusta mi faccio e più severa
Con tutti. Come imbruna! La notte non ha sera
E il giorno è triste.

GERBERTO

Mando pei servi?

DIANA

No, rimani.
Attraverso le tenebre volano più lontani
I pensieri. — Lasciatemi sola.

(*Viscardo e Martino si avviano. Giunti alla porta in fondo, svegliano Gastone, il quale esce con loro.*)

Atto II, Scena VI, pag. 161. — Nella parlata di Diana, dal verso:

Vecchie pareti, il sole torna e col sol la vita,

si passa subito a quello:

Quanto acerbo mi fosti quel dì! Le tue parole
ecc. ecc.

AVVERTENZE SUL VESTIARIO

Un'ultima avvertenza che riguarda il vestiario. I teatri di musica, e più i teatri drammatici, hanno fatto tanto spreco di costumi medio-evali falsi, che non c'è oramai nulla di più facile che il vestire di quell'epoca, con un poco di eleganza e di novità. Abbiamo in Italia una miniera inesauribile di modelli, e l'attore in qualunque città, solo che voglia darsi la pena di visitare un'accademia od una pinacoteca, troverà figurini ai quali potrà attenersi dalla piuma del berretto fino alla punta degli stivaletti, sicuro di riuscire giustissimo e come disegno e come colore. Non temano, specialmente trattandosi del XIV e XV secolo, che la scrupolosa esattezza del vestire possa, al lume della ribalta, diventare o esagerata o grottesca. La signora Virginia Marini, nel *Trionfo d'Amore*, ebbe al secondo atto il coraggio di mettersi in capo un certo berretto a

forma conica, alto, dalla cui punta cadeva un velo lunghissimo, che essa raccoglieva sul braccio. Questa certamente è una delle acconciature più arrischiate, e piacque, perchè a noi lontani, che abbiamo in testa una folla di foggie diverse di vestire, occorre, per affermare una data epoca, che essa ci si affacci co' suoi caratteri i più evidenti.

Non c'è bisogno di tanto oro nè di tanto velluto. Il paggio della *Partita a Scacchi* non deve essere ricco; deve essere elegante, e l'eleganza non appartiene alla stoffa, ma al disegno ed ai colori. Non si ricorra ai berrettini di *fantasia*, perchè le fantasie di questo secolo in fatto d'arte non valgono quelle di quattro secoli indietro. La prima cura di un attore dovrebbe essere questa: di riprodurre, mediante tutti i soccorsi dell'arte, la espressione generale delle fisionomie dell'epoca che egli è chiamato a rappresentare. Quindi nel trecento e nel quattrocento, ad esempio, non baffi. Cerchino i quadri, le miniature, i tappeti, i disegni, le statue di quel tempo: non ci troveranno un solo paio di baffi. Non corazze lucide, nè altri interi pezzi di armature; non corazze di cuoio, non stivali col trombino ecc.

In lavori, come la *Partita a Scacchi* ed il

Trionfo d'Amore, la parte *decorativa* ha una importanza immensa. Presso un pubblico non disposto all'indulgenza, un vestito stuonato può nuocere all'effetto di una scena. E quanto è detto del vestire si intenda del mobilio. Le nostre compagnie, anche le primarie, fanno delle produzioni drammatiche due campi distinti. Quelle alla moderna e quelle che non lo sono. Alle prime, nell'arredo della scena, tutto quanto occorre. Alle seconde, da Alcibiade fino a Napoleone, un paio di scanni dorati, coperti di una stoffa di cotone rossa o verde, un tavolo *rococò*, dorato esso pure, e seggioloni di nessun'epoca, ma colla sua brava doratura. Io ho assistito ad una rappresentazione del *Trionfo d'Amore;* ed al secondo atto c'erano in scena certe scranne, quali si trovano sovente in campagna nelle anticamere: stile Impero, colla spalliera dipinta a paesaggi.

Ci vorrebbe tanto poco a far bene!

INDICE

INDICE

Una Partita a Scacchi

Prologo . . . . . *pag.* 9
Atto unico . . . . . » 15
Note alla *Partita a Scacchi* . . . . » 61

Il Trionfo d'Amore

Atto I . . . . . » 73
Atto II . . . . . » 107
Note al *Trionfo d'Amore* . . . . . » 167

Avvertenze sulla Recitazione . . . . . » 177
Avvertenze sul Vestiario . . . . . » 183

N.E
1m